

# Ultime notizie dal mondo

## 1-30 novembre 2009

(<http://www.rivistaindipendenza.org/home.htm>)

**a) Italia.** Ambasciatore USA in Italia assicura: aumento delle truppe italiane in Afghanistan (15 e 25). I peraltro parziali costi economici e sociali della sudditanza agli USA (27). Il riassetto militare USA in Italia (23). Il caso della base USA di Gaeta ed il mancato pagamento delle bollette dell'acqua (24). Piccoli e medi imprenditori contro la "globalizzazione" (24). Intanto anche Unicredito e Banca Intesa, secondo il *Financial Times*, sono a rischio sistemico (29).

**b) Russia.** La Georgia potrebbe attaccare di nuovo l'Ossezia del Sud. Parla il capo dell'*intelligence* militare russa (5). Intanto Medvedev detta le priorità strategiche per la Russia e non lesina critiche a Putin (13).

**c) Unione Europea.** Dietro la nomina di Van Rompuy a presidente UE (17). Il giudizio di Lucio Caracciolo direttore di *Limes* al riguardo (20). Le preferenze USA verso Massimo D'Alema a ministro degli esteri europeo (17). Da collegare **USA** (25). In Sardegna "tassa sul lusso" ai ricchi: contraria al diritto comunitario (17). Oltre il danno, la beffa: una "tassa europea" per rimpinguare le casse della UE? Leggere al 24. Altro al 12 e al 18.

**d) Libano.** Si forma il governo di unità nazionale con dentro Hezbollah che avverte: bisogna prepararsi a fronteggiare la prossima aggressione esterna (9). Intanto appura anche i dettagli dell'esercito israeliano. Un articolo su *Yedioth Aharonoth* mostra il livello di conoscenza che Hezbollah ha raggiunto delle attività, schieramenti e tattiche israeliane (12). Il nuovo governo libanese legittima Hezbollah ad utilizzare il suo arsenale per difendersi da Israele (27).

Sparse ma significative:

- **Palestina.** Dichiarazione shock del capo negoziatore palestinese, Erekat «*la soluzione di due Stati non è più un'opzione*» (4). Verso una terza Intifada? Parla Yousef Munayyer, direttore del Palestine Center di Washington (3). Arafat è stato avvelenato. Cosa dice la giornalista uruguaiana Isabel Pisano (11). Le minacce israeliane, se i palestinesi

dichiarassero unilateralmente l'indipendenza (16). La pulizia etnica sionista (qualcosa al 29) «*costerna*» la stessa Casa Bianca (18). Cosa fare per risolvere la questione palestinese? La risposta dell'ebreo statunitense Norman Finkelstein (22).

- **Euskal Herria.** La scommessa della sinistra *abertzale* (patriottica, ndr) per un processo pacifico e democratico, per «*superare lo scenario dello scontro armato*» (15). Il presidente del Sinn Féin, Gerry Adams, fa sentire la sua voce (14 e 17). Madrid, per ora, risponde con arresti e torture (24 e 30).
- **Turchia.** Espellere la Turchia dalla NATO? A Washington c'è chi lancia l'idea. Per il perché, vedere all'1.
- **Iran.** Riavvicinamento tra Teheran e Nuova Delhi (20)? Sul nucleare iraniano, Mosca converge con Washington (16). A seguire una scarrellata di notizie attinenti. Intanto si apre un possibile fronte anche in **Yemen**. Al riguardo vedere 15 e 24.

Tra l'altro:

**Gran Bretagna** (4 novembre).

**Cina** (19 novembre).

**Honduras** (29 novembre).

**Polonia** (6, 27 novembre).

**Germania** (17 novembre).

**USA** (9, 30 novembre).

- **Turchia. 1 novembre.** Ankara da alleato a “Stato canaglia”? Daniel Pipes, direttore del Middle East Forum –potente *think tank* sorto per «*promuovere gli interessi americani in Medio Oriente*»– nonché membro della *Task Force* in materia di terrorismo e tecnologia al Pentagono, analizza con preoccupazione gli ultimi atti di politica estera turca. Il 28 ottobre, dalle colonne di “*Liberal*”,

Pipes ha lanciato un pesante anatema contro Ankara, intitolato *Turkey: An Ally No More* (La Turchia non è più un alleato), articolo in cui si esprime con queste parole: «*Non c'è dubbio che sia un nostro amico, dice il premier turco Recep Tayyip Erdoğan, quando parla del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, perfino quando quest'ultimo accusa il ministro degli Esteri israeliano Avigdor Lieberman di minacciare l'uso delle armi nucleari contro Gaza. Queste irritanti asserzioni denotano un profondo cambiamento di rotta da parte del governo turco –da sessant'anni il più stretto alleato musulmano dell'Occidente– da quando il partito AK di Erdoğan è arrivato al potere nel 2002*». Pipes, attento osservatore del mondo islamico, cita i più recenti sintomi di tale cambiamento di rotta: l'annullamento dell'esercitazione militare congiunta turco-israeliana "Aquila anatolica", l'effettuazione invece di manovre congiunte turco-siriane e l'istituzione di un Consiglio di cooperazione strategica di alto livello fra Siria e Turchia.

- **Turchia. 1 novembre.** Già l'8 aprile di quest'anno, nell'articolo *Does Turkey still belong in NATO?*, apparso sempre su "Liberal", Pipes sanzionava: «*L'islamismo non costituisce il solo problema con la Turchia. In quella che sta assumendo i contorni di una Guerra Fredda mediorientale –con l'Iran alla testa di una fazione e l'Arabia Saudita che guida l'altra– Ankara si è ripetutamente schierata con la prima: ospitando Mahmoud Ahmadinejad, sostenendo il programma nucleare iraniano, sviluppando un campo petrolifero iraniano, trasferendo armi iraniane ad Hezbollah, appoggiando apertamente Hamas, condannando crudelmente Israele, mettendo contro gli Stati Uniti l'opinione pubblica turca. Osservando questi cambiamenti la columnist Caroline Glick esorta Washington a 'lanciare l'idea di rimuovere la Turchia dalla NATO'. L'amministrazione Obama non ha intenzione di farlo; ma, prima che Ankara renda inefficace l'Alleanza atlantica, degli imparziali osservatori dovrebbero attentamente ponderare questo argomento*».
- **Turchia. 1 novembre.** Come si spiega Pipes la politica estera turca? Si tratta di una strategia caldeggiata dal ministro degli Esteri turco Davutoğlu: «*In breve, Davutoğlu immagina un conflitto ridotto con i Paesi vicini e una Turchia che emerge come potenza regionale, una sorta di Impero ottomano modernizzato. Implicito in questa strategia è un allontanamento di Ankara dall'Occidente in generale e da Israele in particolare*». Il direttore del Middle East Forum al termine del suo nuovo messaggio pare voler richiamare all'ordine l'amministrazione Obama: «*Ambienti ufficiali in Occidente sembrano quasi ignari di questo importantissimo cambiamento nella fedeltà della Turchia o delle sue implicazioni. Il prezzo del loro errore presto diventerà palese. Perché la Turchia non è più un alleato*».
- **Palestina. 3 novembre.** Verso una terza Intifada? È l'opinione di Yousef Munayyer, direttore del Palestine Center di Washington, che nel corso di una conferenza tenuta il 14 ottobre ha detto: «*Chiunque abbia recentemente*

*osservato il Medio Oriente e i Territori palestinesi occupati può dirvi che rabbia e risentimento stanno ribollendo appena sotto la superficie».*

Deducendone dunque che *«una nuova intifada, o sollevazione, può essere giusto dietro l'angolo».* La presidenza di Barack Obama ha finora deluso le aspettative. Il governo Netanyahu ha di fatto risposto picche alle precedenti dichiarazioni alquanto ferme di Obama sulla continuazione della politica degli insediamenti israeliani nei territori occupati (insediamenti assolutamente illegali dal punto di vista del diritto internazionale). Washington, però, invece di contrattaccare in maniera più o meno pesante (oltre che scatenare i media statunitensi e dei paesi "amici"), ha addirittura fatto marcia indietro.

**Palestina. 3 novembre.** La svolta decisiva si è verificata il 23 settembre, in occasione dell'incontro a tre, fra Obama, Netanyahu e il presidente dell'ANP (Autorità Nazionale Palestinese), Mahmoud Abbas, in margine all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Originariamente l'incontro avrebbe dovuto segnare il rilancio ufficiale del negoziato israelo-palestinese; un negoziato che, a detta dello stesso Obama, aveva due finalità di fondo: la creazione di uno Stato palestinese con confini basati su quelli d'Israele prima del 1967 e la sicurezza dello Stato d'Israele. La premessa al negoziato avrebbe dovuto essere il blocco da parte del governo israeliano dell'espansione degli insediamenti. Tel Aviv, da parte sua, non solo ha respinto il blocco, ma ha fatto marcia indietro anche su altre questioni su cui, precedentemente, si era dimostrato possibilista. Fra queste vi era l'inclusione nel negoziato dello status di Gerusalemme. Washington ha reagito "spingendo sotto il tappeto" la questione palestinese. Così, in occasione dell'assemblea generale dell'ONU di settembre, l'attenzione degli USA si era concentrata sulla non proliferazione nucleare (ovviamente da parte dell'Iran, piuttosto che da parte d'Israele, che, dopo tutto, è l'unico Stato mediorientale sicuramente dotato di armamento atomico), sull'Iraq, sull'Afghanistan e sul Pakistan. La questione palestinese, invece, era stata appena nominata. Non solo; in seguito all'incontro fra Obama, Netanyahu e Abbas era risultato chiaro che la posizione ufficiale degli USA era ormai diventata quella di richiedere alle parti di trattare lasciando Israele libero di continuare ad espandere le proprie colonie nei territori occupati. In sostanza, gli USA si appiattivano completamente sulla posizione sposata dal governo Netanyahu.

- **Palestina. 3 novembre.** La vittoria di Netanyahu ha avuto il risultato immediato di mettere in gravi difficoltà il presidente dell'ANP Abbas. Pur affermando che non c'era più un terreno comune su cui rinnovare i negoziati di pace, incapace di mettere in pratica una strategia alternativa, Abbas ha contraddittoriamente continuato a cercare di trattare. Ne sono risultate due decisioni destinate ad indebolirne ulteriormente la già debole credibilità politica agli occhi dei palestinesi. La prima decisione è stata quella d'inasprire la repressione in Cisgiordania contro Hamas; la seconda è stata quella di prestarsi all'insabbiamento del rapporto Goldstone, che denunciava i crimini di guerra commessi da Israele contro la popolazione civile di Gaza. Quest'ultima decisione ha suscitato una tale reazione nelle piazze palestinesi da costringere Abbas ad una rapida marcia indietro. Subito dopo, Netanyahu ha reso ancora più insostenibile la posizione di Abbas con il semplice metodo di aprire una trattativa con Hamas (nel medesimo periodo in cui, per compiacere il primo

ministro israeliano, le forze di sicurezza dell'ANP continuavano a dare la caccia ai militanti dell'organizzazione di liberazione nazionale palestinese). Il 30 settembre, il governo israeliano ha accettato di liberare 20 detenute politiche palestinesi, in cambio di un video rilasciato da Hamas, dove si documentavano le buone condizioni del caporale Shalit, ancora nelle mani dell'organizzazione islamista. Una decisione che, secondo alcuni commentatori palestinesi, più che dalla preoccupazione per le sorti del caporale Shalit, era determinata dall'opportunità di indebolire ulteriormente Mahmoud Abbas, rendendolo più ricattabile sulla questione di una trattativa senza precondizioni.

- **Palestina. 3 novembre.** Questi fatti si verificano in un momento particolarmente delicato per il presidente dell'ANP. Il mandato di Abbas, infatti, era scaduto all'inizio del 2009 e, di conseguenza, l'ANP era arrivata alla decisione di indire le elezioni presidenziali il 24 gennaio 2010. Da settembre in avanti, però, Abbas ha accumulato una serie impressionante di insuccessi; in particolare, non solo l'espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania era continuata, ma la pulizia etnica di Gerusalemme, attraverso la distruzione di case di proprietà di palestinesi e l'espulsione dei loro abitanti (a cui non era permessa neppure una sistemazione provvisoria sotto tende da campo), aveva subito un'accelerazione. A questo punto, aggiungendo al danno la beffa, il 1° novembre, durante una visita lampo a Gerusalemme, Hillary Clinton, davanti a Netanyahu, auspicava la ripresa dei negoziati, dichiarando che: *«Ciò che il primo ministro d'Israele ha offerto in limitazioni concrete per quanto riguarda la politica degli insediamenti ... è senza precedenti»*. Una dichiarazione talmente fuori dalla realtà da lasciare sbalordito perfino un settimanale che non è certamente filopalestinese, come il *Time*.
- **Palestina. 3 novembre.** La situazione era ormai arrivata ad un punto tale che Abbas è stato indotto a prendere una posizione ferma, annunciando a più riprese che non si sarebbe presentato per un secondo mandato presidenziale a causa dell'impossibilità di procedere sulla via del negoziato, come prova il mancato blocco della politica degli insediamenti. Alla dichiarazione di Abbas non è seguita la candidatura di nessun altro esponente della politica palestinese, mentre, nelle fila dell'ANP e dell'OLP, si è cominciato a parlare della possibile dissoluzione dell'ANP. Dato che il dichiarato scopo politico dell'ANP è proprio quello di portare a compimento la trattativa di pace con Israele, ciò che è avvenuto recentemente ha creato una situazione in cui l'organizzazione, perdendo la sua ragion d'essere, senza quasi più legittimità popolare, si riduce a funzionare come l'ente a cui Israele appalta la gestione della sicurezza quotidiana nei territori palestinesi, in attesa della loro definitiva integrazione nello Stato sionista.
- **Gran Bretagna. 4 novembre.** *«L'invio di altri soldati nel Paese non porterà alla sconfitta del talebani»*. Poche ore dopo l'uccisione di cinque soldati inglesi da parte di un finto poliziotto afgano nella provincia di Helmand, così si

esprime l'ex ministro degli Esteri britannico Kim Howells, ora responsabile di questioni di *intelligence* e sicurezza. La sua richiesta è quella di un ritiro in più fasi delle truppe britanniche dalla provincia di Helmand, nel sud dell'Afghanistan. A suo avviso, è inutile inviare nel paese asiatico occupato altri uomini, visti anche gli alti costi di mantenimento delle truppe che l'anno scorso hanno raggiunto i due miliardi di sterline. Il governo britannico sembra, però, non prestare ascolto alle parole dell'ex ministro e ha in programma l'invio di altri soldati in Afghanistan.

- **Palestina. 4 novembre.** Abu Mazen «*deve dire la verità al suo popolo: con la continuazione delle attività israeliane d'insediamento in Cisgiordania, la soluzione di due Stati non è più un'opzione*». E' addirittura il capo dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat, a parlare senza mezzi termini in tal modo. L'errore dei palestinesi (specificamente dell'ANP di Abu Mazen), nelle parole di Ekerat, è stato quello di non insistere da subito sul congelamento della politica degli insediamenti. Ancora: «*il premier israeliano Benyamin Netanyahu ha imposto ad Abu Mazen un diktat invece di un negoziato, proponendo condizioni inaccettabili per la Palestina*». In conferenza stampa, a Ramallah, ha dichiarato che l'unica alternativa rimasta ai palestinesi è quella di uno Stato comune per ebrei e musulmani. Un'opzione sempre respinta con forza da Israele, che vede nell'espansione demografica palestinese una seria minaccia alla preservazione della comunità ebraica.
- **Russia. 5 novembre.** La Georgia potrebbe attaccare di nuovo l'Ossezia del Sud, la regione schierata con Mosca per il cui controllo i due Stati hanno combattuto una guerra l'anno scorso. A sostenerlo, oggi, è Alexander Shlyakhturov, da aprile a capo della potente *intelligence* militare russa, il Gru (acronimo russo che sta per Primo direttorato intelligence). La situazione si è deteriorata, ha precisato, accusando la NATO di continuare a fornire armi alla Georgia. «*La situazione (dei rapporti, ndr) con la Georgia rimane tesa perché le attuali autorità georgiane non soltanto si rifiutano di riconoscere la sovranità di Abkhazia e Ossezia del Sud, ma stanno cercando in ogni modo di riportare questi due paesi all'interno della propria giurisdizione*», ha spiegato in un'intervista concessa all'agenzia di stampa di Stato *Itar-Tass*. «*A ciò si deve aggiungere*», ha sostenuto, «*l'imprevedibilità dei tentativi da parte della leadership georgiana, guidata da Saakashvili (il presidente georgiano, ndr), il quale potrebbe cedere alla tentazione di usare la forza per domare queste repubbliche, come fece l'anno scorso*». L'Ossezia del Sud e l'Abkhazia si sono staccate dal controllo del governo georgiano nei primi anni Novanta. La Russia le ha riconosciute come Stati indipendenti l'anno scorso, dopo la guerra di cinque giorni scoppiata quando le forze russe respinsero un attacco georgiano lanciato contro la regione ossetina.
- **Polonia. 6 novembre.** No al vaccino contro l'H1N1. Il primo ministro polacco

Donald Tusk ha accusato le società farmaceutiche di voler far ricadere sui governi la responsabilità per i danni causati dai vaccini contro l'influenza suina, giustificando in questo modo il rifiuto della Polonia di acquistarli. *«Sappiamo che le società farmaceutiche che vendono questi vaccini contro l'influenza H1N1 non vogliono assumere la responsabilità degli effetti secondari di questi preparati»*, ha dichiarato Tusk alla stampa. *«Rifiutano di lanciare esse stesse sul mercato questi vaccini, perché sanno che la loro responsabilità giuridica sarebbe più importante. Queste società ci chiedono delle clausole che non sono conformi alla legislazione polacca, e che fanno ricadere tutta la responsabilità sul governo del paese: gli effetti secondari e le indennità eventuali»*.

- **Libano. 9 novembre.** Hezbollah si prepara a fronteggiare la prossima aggressione esterna. Lo ha detto Sayyed Fadlallah, uno dei maggiori dirigenti di Hezbollah, al *The Daily Star*, così descrivendo l'atmosfera che si respira in Medio Oriente: *«Tutti in questa regione si stanno preparando alla guerra, anche se a parole, nei convegni, parlano di pace. (...) L'amministrazione Obama prevede l'escalation militare, non differisce da quella precedente, fatta eccezione per i metodi con cui ci si prepara»*. La tensione è tornata a salire all'indomani della formazione del governo di unità nazionale in cui Hezbollah entra con due dicasteri di peso: agricoltura e riforme.
- **USA. 9 novembre.** *«Noi lavoriamo per Dio»*. Queste le parole, al *Sunday Times*, di Lloyd Blankfein, capo esecutivo di Goldman Sachs, la banca più potente e segreta di Wall Street. Al quotidiano londinese ha detto che le banche *«servono a uno scopo sociale»* e Goldman Sachs in particolare *«lavora al servizio di Dio»*. Queste parole hanno determinato sconcerto ed indignazione negli stessi Stati Uniti visto che Goldman Sachs ha annunciato bonus kolossal anche quest'anno, ad appena 12 mesi da un maxi salvataggio dell'amministrazione Obama che ne ha impedito, per un soffio, il collasso durante la fase acuta della crisi finanziaria.
- **Palestina. 11 novembre.** Arafat è stato avvelenato. Nel giorno della commemorazione del 5° anniversario della morte di Yasir Arafat, lo afferma la giornalista uruguaiana Isabel Pisano, autrice di saggi sul leader dell'OLP con cui ha avuto una relazione. *«Arafat è stato avvelenato. È la confessione che ha fatto Ariel Sharon a Ury Dan il suo amico e confidente in "Entretiens avec Ariel Sharon" (Interviste con Ariel Sharon), libro che sparì dalle librerie francesi alla velocità di un fulmine»*. La Pisano denuncia anche come calunnie sioniste le accuse rivolte a Yasir Arafat di appropriarsi del denaro della causa palestinese. *«I suoi nemici immaginano che fosse un uomo come loro. Questo è ridicolo. Yasir Arafat ha vissuto sempre modestamente, mentre chi lo ha ucciso ostenta un lusso osceno»*. Per la giornalista latinoamericana *«non esiste la volontà da parte d'Israele di permettere mai un Stato palestinese. Quando i*

*militari israeliani sono entrati in Palestina, dopo la divisione, lo hanno fatto uccidendo e impaurendo chi fuggiva. Nel Deir Yassin, il generale Sharon che aveva circa 20 anni, inchiodò le porte delle case ed incendiò villaggi con donne, bambini ed anziani dentro bruciandoli vivi. Questo è storia. Se lei osserva le mappe dell'ONU dal 1947 al giorno d'oggi l'appropriamento di tutto il territorio palestinese è evidente (...) Gli israeliani hanno assassinato al sheik Ahmed Yassin e Abdel Aziz al Rantissi decapitando Hamas. Dopo la morte o assassinio di Arafat non restavano interlocutori validi che è quello a cui la classe dirigente israeliana aspirava per continuare ad assassinare palestinesi o espellerli dalle loro terre, come stanno facendo attualmente a Gerusalemme est». La giornalista rimarca pure che «la forza di spirito dei palestinesi è invincibile e i dirigenti israeliani sanno che devono uccidere tutti fino all'ultimo palestinese per poter appropriarsi delle loro terre. E lo stanno facendo».*

- **Unione Europea. 12 novembre.** La crisi economica è colpa dei lavoratori. Indirettamente lo afferma la Banca Centrale Europea nel suo Bollettino di novembre. È cruciale un maggiore impegno dei governi verso politiche strutturali, si legge, al fine di «favorire la crescita sostenibile e l'occupazione» perché la crisi ha inciso sulla capacità produttiva dell'eurozona. La BCE sottolinea a questo punto che sono «indispensabili» la moderazione salariale, una sufficiente flessibilità del mercato del lavoro ed efficaci incentivi all'occupazione «per prevenire una disoccupazione strutturale molto più elevata nei prossimi anni». «Urgente necessità», secondo la Banca Centrale Europea, di politiche che promuovano concorrenza e innovazione per «accelerare la ristrutturazione degli investimenti e creare nuove opportunità imprenditoriali».
- **Libano. 12 novembre.** Hezbollah conosce ogni dettaglio dell'esercito israeliano. Furia e sgomento all'interno degli apparati militari e di sicurezza israeliani dopo che un articolo di Ronen Bergman su *Yedioth Aharonoth* ha svelato un documento che dimostra il livello di conoscenza che Hezbollah ha raggiunto delle attività, degli schieramenti e delle tattiche israeliane nella parte nord della Palestina occupata. Il popolare giornale israeliano ha rivelato che Hezbollah conosce praticamente ogni dettaglio concernente l'esercito israeliano, e in particolar modo la brigata 91 situata nel nord. Si teme che gli Hezbollah siano riusciti ad infiltrarsi in importanti servizi di sicurezza e così aver ottenuto dati e documenti segreti. «Gli esperti israeliani e soldati in pensione che hanno combattuto nel nord hanno detto che i dati ottenuti da Hezbollah sono molto importanti e che una parte di questi sono stati clonati dagli Hezbollah da documenti segreti che appartengono alla 91° brigata. Questi documenti mostrano in modo dettagliato la natura dello schieramento dell'esercito israeliano nel nord. Chi vede questi documenti sa che sono stati copiati pagina per pagina dai documenti originali top secret. Gli Hezbollah



*potrebbero aver acquisito questi dati attraverso delle spie oppure infiltrandosi nella parte israeliana per scattare delle foto», ha detto alla televisione israeliana Ronen Bergman, un esperto in affari di intelligence israeliani.*

- **Libano. 12 novembre.** *Yedioth* ha detto che il documento di 150 pagine «mostra a quale livello l'intelligence degli Hezbollah sia riuscita a penetrare nell'esercito israeliano, e dimostra che gli Hezbollah hanno molte fonti di informazione», anche riguardanti le attività militari israeliane navali e aeree, compreso l'uso dei droni. «Non c'è alcun dubbio che gli Hezbollah conoscano le armi usate in ogni jeep di ogni pattuglia. Conoscono anche il diametro di ogni mortaio montato sulle jeep e gli orari di ogni pattuglia, inclusi i documenti che solitamente vengono inviati dal capo della divisione al capo della brigata. Infatti hanno informazioni che non possono venir ottenute tramite dei binocoli, quindi come le hanno ottenute?», ha chiesto un cronista del canale *Channel 10* israeliano. L'ex capo della Sicurezza Nazionale di Israele, Giyora Eiland, ha ammesso –dopo il discorso di mercoledì del Segretario Generale degli Hezbollah, Sayyed Hasan Nasrallah– che Israele fallirebbe senza alcun dubbio in una qualunque guerra futura. Eiland ha aggiunto che il risultato non sarebbe diverso da quello della guerra del 2006. «Se domani dovesse scoppiare una Terza Guerra del Libano, non sarebbe diversa dalla Seconda Guerra del Libano, nonostante tutti i progressi dell'esercito. Israele non può vincere contro un'organizzazione che possiede migliaia di missili nell'altra parte del confine. Se vogliamo vincere, la guerra dovrebbe invece venir fatta contro il governo libanese e le sue infrastrutture, del quale Hezbollah è diventata parte», ha detto Eiland alla televisione israeliana.
- **Libano. 12 novembre.** Sayyed Nasrallah mercoledì ha avvertito Israele che non c'è alcun punto nella Palestina occupata che i razzi della resistenza non siano in grado di raggiungere. Nasrallah ha anche promesso di frantumare qualsiasi forza israeliana che dovesse mettere piede sul suolo libanese, indipendentemente dalla dimensione e dall'equipaggiamento. Martedì, il Capo di Stato Maggiore dell'esercito d'occupazione israeliano, Gabi Ashkenazi, ha avvertito che gli Hezbollah sono armati con migliaia di missili, alcuni dei quali potrebbero raggiungere città come Dimona, Tel Aviv e altre maggiori città della Palestina occupata. «Alcuni di questi missili hanno una portata di 300 km e altri di 325 km», ha detto Ashkenazi, aggiungendo che i missili sono pronti all'uso. Nel suo discorso, Sayyed Nasrallah ha parlato del «pesce meraviglioso ma velenoso» che gli israeliani hanno recentemente chiamato «Nasrallah». Secondo i media israeliani, questo è stato anche un problema per il quartier generale israeliano. «Nasrallah legge tutti i nostri giornali, legge tutti i dettagli e li memorizza. Possiamo dire che è l'unico leader arabo che è al corrente di quel che accade in Israele. Il suo approccio è stato molto preciso quando ha parlato del pesce velenoso e, infatti, se ne è approfittato nei media per dire che

*Hezbollah morde e vince e, quindi, questa immagine ben si adatta agli Hezbollah»*, ha detto alla tv israeliana Tseva Yehezkeli, un esperto israeliano in questioni arabe.

- **Russia. 13 novembre.** Cinque priorità sulle quali la Russia dovrà concentrarsi: la tecnologia per l'efficienza energetica, il nucleare, la tecnologia dell'informazione, lo spazio e il settore farmaceutico. Sono le linee strategiche, tracciate dal presidente Dmitry Medvedev, nel suo discorso alla nazione, tenuto ieri all'Assemblea Federale. Con dei punti di frizione con Putin. Rivolgendosi all'élite politico-economica del paese, Medvedev ha rinnovato gli attacchi alle grandi imprese di Stato, create dal suo predecessore Vladimir Putin, dicendo che queste avrebbero dovuto ripensarsi come società commerciali o altrimenti sparire. Il presidente, inoltre, ha ordinato al governo guidato da Putin di ridurre la quota del settore economico in mano allo Stato, che attualmente supera il 40%, entro le prossime elezioni presidenziali del 2012. Nel suo discorso è rimasta in ombra la questione centrale di quale forza possa essere in grado di guidare l'innovazione indicata da Medvedev. Già a settembre aveva pubblicato un piano, in cui diceva chiaramente che la Russia avrebbe dovuto risolvere i problemi legati alla sua *«economia inefficiente, alla struttura sociale semi-sovietica e alla debolezza della democrazia»*. Gli esperti di "questioni russe" si chiedono come Medvedev pensi di riformare un sistema politico dominato dal Cremlino, da lui stesso definito una fonte di burocrazia e corruzione. Lo stesso Medvedev, infatti, ha dichiarato che le principali società russe, quelle legate al remunerativo settore dell'export di gas, petrolio e metalli, sono piuttosto riluttanti ad affrontare le sfide della "new economy".
- **Russia. 13 novembre.** *«Una delle cose più importanti è che il discorso (di Medvedev, ndr) contiene una importante affermazione della sua leadership. In più di un'occasione, Medvedev ha dato istruzioni al governo»*. Così l'analista Gleb Pavlovsky, presidente di Politics foundation. *«In questo modo è risultato un discorso presidenziale indirizzato al governo e a (primo ministro Vladimir, ndr) Putin»*, spiega Pavlovsky in un'intervista all'agenzia Interfax. *«Il tandem [Medvedev-Putin, ndr] viene riconosciuto, ma a proporre programma e strategia a questo tandem è chiaramente il presidente»*, ha concluso l'esperto.
- **Euskal Herria. 14 novembre.** Madrid deve liberare senza condizione Arnaldo Otegi e gli altri indipendentisti arrestati se vuole dare impulso ad uno scenario democratico e di pace per Euskal Herria. Così Gerry Adams, figura di spicco del movimento repubblicano irlandese e tra i principali referenti del processo politico nel Nord Irlanda, in un comunicato diffuso ieri. Devono poter lavorare per il raggiungimento di un processo di pace, per *«sviluppare i fondamenti della “nuova fase, nuove strategie e nuovi strumenti”, per conseguire un nuovo quadro politico nel Paese Basco (...) Il prosieguo della violenza, dei morti, degli abusi dei diritti umani e degli arresti non propizieranno una*

*soluzione del conflitto. Cinquanta anni di conflitto indicano che questo scenario potrebbe proseguire indefinitamente nel futuro», è scritto nella nota inviata da Adams.*

- **Euskal Herria. 14 novembre.** *«Un uomo di pace»*: così Adams definisce Otegi, portavoce dell'organizzazione indipendentista e socialista basca, Batasuna. *«L'unica vittoria raggiungibile per il governo di Madrid ed i nazionalisti baschi è il conseguimento di un quadro e di un processo in cui le differenze politiche possano essere trattate ed espresse per vie puramente politiche»*, prosegue Adams. *«La detenzione di Arnaldo Otegi e dei suoi compagni per me è un ostacolo per questo obiettivo. Conosco Arnaldo Otegi da diversi anni. Ritengo che sia un uomo di pace. Ritengo che questo punto di vista sia condiviso, inoltre, dalle migliaia di persone, di differenti sensibilità politiche, che stanno manifestando pubblicamente contro la sua detenzione».*
- **Euskal Herria. 15 novembre.** La scommessa della sinistra *abertzale* (patriottica, ndr). Ieri, ad Altsasu, in una cornice di livello molto alto (oltre un centinaio le personalità, sul palco, dei più svariati ambiti sociali, politici e culturali baschi) è stata presentata la scommessa politica per un processo pacifico e democratico, per *«superare lo scenario dello scontro armato»*. Una dichiarazione in tre fogli, in cui si tratteggiano diagnosi della situazione attuale, idee ed impegni. Ne riassume il contenuto un passaggio dell'ultimo paragrafo: *«Noi confermiamo la nostra posizione senza riserve per un processo politico pacifico e democratico, per conseguire una democrazia inclusiva in cui il popolo basco, libero e senza intimidazioni di alcun tipo, determini liberamente il proprio futuro»*. Nel documento, scaturito dal dibattito dentro Batasuna ed allargato poi ad un pluriverso di organismi baschi, ci sono comunque altre questioni, di rilevanza internazionale. Si indicano come riferimenti nel processo democratico di dialogo da mettere in campo i *«principi (del senatore, ndr) Mitchell»* seguiti nei conflitti in Irlanda e Sudafrica. Questi principi individuano una condivisa disponibilità all'utilizzo di mezzi democratici ed esclusivamente pacifici per risolvere questioni politiche ed esplicitano la rinuncia all'uso della forza per influire sul processo da parte di tutti i soggetti in campo. La sinistra *abertzale* sottolinea poi la sua decisione unilaterale sulla *«priorità»* del superamento di un conflitto armato che si è oltremodo prolungato nel quadro di un processo che renda *«irreversibile il cambio politico»* attraverso lo strumento denominato *«processo democratico»*.
- **Euskal Herria. 15 novembre.** Sette i principi assunti e trasmessi alla società basca e a livello internazionale dalla sinistra *abertzale*. Tra questi segnaliamo il primo (*«la volontà popolare espressa per vie pacifiche e democratiche si costituisce nell'unico riferimento del processo democratico di soluzione, sia per la sua messa in marcia sia per il raggiungimento degli accordi sui quali si dovrà esprimere tutta la cittadinanza. La sinistra abertzale, come dovranno fare tutti gli attori in campo, si impegna solennemente a rispettare anche nel*

*corso del processo le decisioni adottate dalla cittadinanza basca»), il sesto («il processo democratico deve svilupparsi in assenza totale di violenza e senza ingerenze») ed il settimo, che investe su un processo di dialogo ed accordo multipartito nel paese e su un altro di negoziazione ETA-Stato su queste questioni: smilitarizzazione del paese, liberazione dei prigionieri politici, ritorno degli esiliati e «trattamento giusto ed equitativo nei confronti dell'insieme delle vittime del conflitto».*

- **Italia. 15 novembre.** Se in Afghanistan la linea prevista dalla NATO è quella di un aumento delle truppe, anche l'Italia farà la sua parte: lo assicura David Thorne, ambasciatore USA in Italia, che ha parlato della questione in giornata, durante l'inaugurazione della rinnovata "American School" di Milano. Ai giornalisti che gli hanno domandato se in Afghanistan il contingente aumenterà e se all'Italia sarà chiesto un ulteriore sforzo, l'ambasciatore ha risposto di pensare che «*si aumenterà un po': non so quanto*» –ha immediatamente aggiunto– «*ma credo che l'Italia farà quello che deve per sostenere questa strategia*». Thorne ha inoltre osservato che «*l'Italia è sempre stata un alleato molto forte nella strategia NATO, e ha fatto cose molte buone in Afghanistan e in altri paesi, come il Libano*». Sull'Afghanistan «*Obama uscirà con un programma*», ha quindi concluso, precisando che la linea sarà quella delineata dal generale USA Stanley McCrystal: «*Ho parlato con molti ministri italiani: l'Italia sarà lì per la strategia NATO*».
- **Yemen. 15 novembre.** Il presidente del parlamento iraniano, Alí Lariyani, denuncia l'ingerenza USA in Yemen e l'individua come nuovo punto caldo. Lariyani ha accusato ieri gli USA di ingerenza e di sostegno ai bombardamenti dell'Arabia Saudita sui ribelli sciiti nello Yemen, secondo quanto informa il sito della Camera. Il presidente del parlamento iraniano, rivolgendosi ai deputati, ha parlato di «*accadimenti deplorabili intensificatisi in queste due ultime settimane*», di «*incredibile ingerenza*» e di «*ripetuti bombardamenti aerei sulla popolazione*». Lariyani ha parlato di «*informative che dimostrano che l'amministrazione statunitense coopera con questi atti oppressivi*».
- **Yemen. 15 novembre.** Il governo di Sana'a, che sta cooperando con USA e Arabia Saudita, ha accusato mercoledì Teheran di ingerenza nei suoi affari interni, dopo che lo stesso giorno il responsabile della diplomazia iraniana, Manuchehr Mottaki, ha messo in guardia, senza nominarne alcuno, i paesi della regione dall'intervenire in Yemen. All'agenzia *Saba*, una fonte del ministero yemenita degli Esteri, ha respinto «*categoricamente, in risposta alle dichiarazioni di Mottaki, qualunque ingerenza nei suoi affari interni da qualunque parte provengano*». L'Arabia Saudita è intervenuta apertamente il 3 novembre nella guerra che vede protagonisti dall'11 agosto i ribelli zaiditi, un ramo dello sciitismo minoritario in Yemen, ma maggioritario nella parte nord di questo paese arabo, e l'Esercito yemenita. Il pretesto: la morte di una guardia di frontiera saudita per mano dei ribelli sciiti che avevano sconfinato.

Gli sciiti sono maggioranza in Iran e mantengono un'atavica ostilità con la monarchia wahabita saudita, tradizionale alleata degli Stati Uniti nella regione del Golfo Persico o Arabico.

- **Palestina. 16 novembre.** Se i palestinesi dichiarassero unilateralmente l'indipendenza, Israele dovrebbe anche valutare una legge per annettersi alcuni insediamenti. Così il ministro dell'Ambiente Gilad Erdan, stretto alleato del premier Benjamin Netanyahu, secondo quanto riferisce Radio Israele. Le autorità palestinesi, per la crescente frustrazione per lo stallo nei colloqui di pace, hanno detto ieri di prepararsi ad andare al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per cercare sostegno internazionale nei confronti di uno Stato indipendente in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha detto che i negoziati non potranno riprendere finché Israele non fermerà l'espansione degli insediamenti.
- **Palestina. 16 novembre.** Nell'intervista a Radio Israele, Erdan ha evocato anche altre opzioni in mano ad Israele, che ha conquistato la Cisgiordania nella guerra del 1967 e ha annesso alcuni territori tra cui Gerusalemme est, la parte araba della città. *«Tutto rimane aperto... si potrebbe iniziare con lo stop al trasferimento di denaro dal governo israeliano all'Autorità palestinese»*, ha detto, riferendosi alle tasse che Israele raccoglie per conto dell'Autorità, come previsto dagli accordi di pace provvisori. Secondo Erdan, Israele potrebbe anche ripristinare delle restrizioni alla libertà di movimento degli arabi in Cisgiordania.
- **Iran. 16 novembre.** USA e Russia alzano la voce contro l'Iran. Lo fanno, in maniera congiunta, alla riunione dell'APEC di Singapore. Entrambi i paesi hanno concordato la loro posizione di fronte al programma nucleare iraniano e deciso di incrementare la pressione su Teheran, che ha criticato con durezza questa posizione. Il presidente statunitense, Barack Obama, ha avvertito ieri l'Iran che *«il tempo è terminato»* e la Russia, sempre riferendosi al programma nucleare, ha minacciato Teheran di nuove sanzioni in assenza di avanzamenti. È stato lo stesso presidente russo, Dimitri Medvedev, ha parlato esplicitamente di rischi di nuove sanzioni se non si produrranno cambiamenti. *«Qualunque processo deve avere una soluzione. Questo processo di dialogo non esiste per il puro piacere di dibattere, se non per trovare obiettivi concreti»*, ha sostenuto Medvedev, evidenziando l'interesse russo ad approfittare della situazione per concretare una qualcerta tutela sul comunque temuto paese vicino. In questa fase, oggetto dell'*impazienza* statunitense, è la mancanza di una risposta iraniana, a tre settimane dalla proposta dell'AIEA (Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica).
- **Iran. 16 novembre.** Lo scorso fine settimana, un parlamentare iraniano ha reso evidente quella che è la posizione iraniana di rifiuto del progetto AIEA, affermando che il progetto di interscambio di uranio *«è rimasto sul tavolo»*.

Ieri, a Teheran, anche l'ex comandante dei Guardiani della Rivoluzione Mohsen Rezai, candidato alle presidenziali del 12 giugno scorso e segretario dell'autorevole Consiglio del Discernimento, il più alto organo di arbitraggio politico iraniano (l'equivalente del Tribunale Costituzionale nei sistemi occidentali), ha invitato l'*Occidente* a sospendere le sanzioni contro l'Iran come «risposta adeguata» per ripristinare un «clima di fiducia».

- **Iran. 16 novembre.** Il progetto d'accordo dell'AIEA del 21 ottobre prevede che l'Iran debba esportare la maggior parte del suo uranio, debolmente arricchito, in Russia per arricchirlo, prima di tornare ad inviarlo in Francia dove sarà trasformato in combustibile. E' evidente l'interesse statunitense a che Teheran accetti questo progetto d'accordo dell'AIEA, il che significherebbe una significativa ipoteca sulla sovranità iraniana. Obama ha definito la proposta «giusta».
- **Iran / Francia. 16 novembre.** «La risposta iraniana è in pratica negativa. È una pena, una pena, una pena». Così ha dichiarato il responsabile della diplomazia francese, Bernard Kouchner, al quotidiano israeliano *Yediot Aharanot* che lo ha intervistato.
- **Iran / USA. 16 novembre.** Washington sarebbe favorevole ad una soluzione consistente nell'inviare i depositi di uranio iraniano in un paese terzo come la Turchia, per realizzare un controllo più efficace. Così *The New York Times*, che sostiene che la Casa Bianca avrebbe informato della cosa Teheran. Il governo turco si è infatti detto disposto ad accogliere l'uranio iraniano nel quadro di un accordo destinato a tranquillizzare la comunità internazionale, come hanno riferito sabato i media turchi, citando il ministro turco dell'Energia, Taner Yildiz. Questi ha tuttavia precisato che da parte turca non è stata inoltrata alcuna richiesta formale in tal senso a Teheran, sottolineando che la questione si trova ancora in una fase di dibattito.
- **Iran / USA. 16 novembre.** «Obama, come Bush». Con queste parole Lariyani ha criticato duramente il presidente degli Stati Uniti per la decisione di Washington di sequestrare un grattacielo a New York proprietà di imprese che suppostamente finanzierebbero l'Iran. «Dopo un anno di discorsi e proclami vuoti, è una disgrazia comprovata che il comportamento e l'attitudine di questo presidente non sia migliore di quelli del suo predecessore», ha dichiarato Lariyani in Parlamento. La Procura statunitense ha presentato una domanda contro la fondazione Alavi e la corporazione Assa, proprietarie di un edificio di 36 piani nella Quinta Strada di Manhattan, per inviare denaro alla banca Melli, entità finanziaria statale iraniana, il che è proibito dalle autorità statunitensi. Giovedì Obama ha firmato il rinnovo delle sanzioni finanziarie unilaterali imposte dagli USA all'Iran e ha notificato al Congresso la proroga di un anno avvertendo che «le nostre relazioni con l'Iran ancora non sono tornate alla normalità».

- USA/ Myanmar (ex Birmania). 16 novembre.** Washington apre al Myanmar. Barack Obama ha aperto ieri le porte ad un miglioramento delle relazioni con il Myanmar, ai cui dirigenti ha chiesto la liberazione della dissidente Aung San Suu Kyi e l'organizzazione di elezioni *«libere»* nel 2010. Questa apertura si è prodotta nel corso di una riunione –senza precedenti per un presidente statunitense– con i dieci dirigenti dell'Associazione delle nazioni del sudest asiatico (Asean), tra i quali il primo ministro birmano, Thein Sein, a Singapore. In un comunicato diffuso al termine di quest'incontro di un'ora e un quarto, è stata salutata la politica di apertura degli Stati Uniti e si è insistito sull'*«importanza della riconciliazione nazionale»* in Myanmar. Infine l'auspicio che *«le elezioni generali previste nel 2010 siano libere, giuste, trasparenti e aperte a tutti perché siano credibili agli occhi della comunità internazionale»*. La giunta militare ha annunciato la celebrazione di queste elezioni, ma non ha fissato ancora la data.
- Euskal Herria. 17 novembre.** Adams saluta l'*«importante passo»* della sinistra *abertzale* (patriottica, ndr). Il presidente del Sinn Féin, Gerry Adams, ha detto ieri di aver accolto con *«soddisfazione»* la dichiarazione di volontà realizzata dalla sinistra *abertzale*, considerandola *«importante e positiva»* per il divenire del conflitto politico. La dichiarazione, realizzata da più di un centinaio di persone referenti di diversi organismi della sinistra *abertzale*, impegna a dare avvio ad un processo politico pacifico e democratico. Secondo Adams, questa proposta unilaterale apre la via per un'uscita dall'attuale situazione di conflitto. Il massimo responsabile del Sinn Féin ha rimarcato un passaggio della dichiarazione della sinistra *abertzale*: *«l'unico cammino per raggiungere una soluzione democratica è attraverso la volontà democraticamente espressa dal popolo, così come l'impegno [della sinistra abertzale, ndr] a rispettare qualunque decisione libera e pacificamente adottata dai cittadini baschi»*.
- Germania. 17 novembre.** Cresce la paura per il vaccino contro l'influenza A. Sette persone sono morte, nelle ultime tre settimane, dopo la vaccinazione contro l'influenza A con il siero pandemico Pandemrix (Gsk). Tra le vittime anche un neonato, si legge sul tabloid tedesco *Bild* che dà ampio spazio alla notizia. Il piccolo, 21 mesi appena, soffriva di una grave cardiopatia congenita. Il giorno dopo la vaccinazione è stato colpito da infarto polmonare ed è morto, nonostante la respirazione artificiale. Mentre la preoccupazione monta, Susanne Stoecker, portavoce del Paul Ehrlich Institute (l'istituto federale che si occupa soprattutto di prodotti medicinali come i vaccini), cerca di buttare acqua sul fuoco. Su *Bild* dice: *«Se succede qualcosa dopo la vaccinazione non significa che questa ne sia necessariamente la causa. Soprattutto i pazienti gravemente malati e dunque a rischio se colpiti da influenza A, ai quali»* – sottolinea– *«si raccomanda il vaccino, è possibile che muoiano per la loro preesistente malattia. Il vaccino può non aver nulla a che fare con il decesso»*.

Le altre vittime conteggiate dal tabloid sono una donna (65 anni) della Turingia, già malata e che ha subito un attacco di cuore dopo la vaccinazione; un dipendente Bayer (46 anni), trovato morto in bagno un giorno dopo la vaccinazione: secondo l'autopsia si è trattato di morte cardiaca improvvisa. E ancora, un uomo di 55 anni, sempre della Turingia, deceduto a casa per attacco cardiaco sei ore dopo essere stato immunizzato; una donna di 92 anni e un 65enne diabetico e infine un uomo di 66 anni, che soffriva di una malattia respiratoria, vaccinato venerdì e trovato morto ieri nel suo appartamento, ancora una volta in Turingia. Per la Stoecker, in ogni caso, *«al momento attuale i benefici della vaccinazione sono superiori ai rischi»*. E il ministro della Salute della Turingia, Heike Taubert (Spd), ha rinnovato ieri il suo appello ai tedeschi affinché si vaccinino contro l'influenza A.

- **Unione Europea. 17 novembre.** Il Bilderberg club dietro la nomina di Van Rompuy a presidente UE? Secondo indiscrezioni del *Times* di Londra, che a sua volta riprende articoli apparsi sulla stampa belga, la decisione di nominare presidente permanente della nuova Unione Europea disegnata dal Trattato di Lisbona il premier belga Herman Van Rompuy (membro del partito dei Cristiani Democratici Fiamminghi) è stata presa la sera del 12 novembre in una cena a porte chiuse nel Castello di Hertoginnedal, alle porte di Bruxelles. A organizzare la cena, cui ha partecipato lo stesso Van Rompuy, il famoso Bilderberg Club: assieme alla Commissione Trilaterale, il più potente e riservato organo decisionale che dal 1954 riunisce i vertici politici, finanziari, industriali, militari e mediatici di quell'“Occidente” dominato dagli USA. Durante la cena il futuro presidente europeo ha dichiarato che, una volta in carica, si sarebbe fatto promotore di una tassa europea destinata in particolare alla riforma del sistema finanziario (salvataggio delle banche?), alla “difesa” ed alla politica energetica. Proprio nel Castello di Hertoginnedal, di proprietà della famiglia reale belga, nel 1956 si tennero i primi negoziati per la creazione della CEE e dell'Euratom, embrioni dell'odierna Unione Europea. Van Rompuy, nonostante il suo apparente basso profilo, è da tempo un frequentatore sia del Bilderberg Club che della Commissione Trilaterale, altro potente organismo sovranazionale a conduzione USA fondato da David Rockefeller.
- **Unione Europea. 17 novembre.** Washington appoggia la candidatura di Massimo D'Alema a ministro degli esteri europeo. Lo afferma su *la Repubblica* Sidney Blumenthal, stretto collaboratore dell'ex presidente Bill Clinton. L'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga non è affatto sorpreso: quanto dice Blumenthal *«corrisponde al vero perché il primo a schierarsi da premier accanto all'amministrazione statunitense per intervenire a favore dei kosovari albanesi contro i serbi, fu il governo italiano presieduto da Massimo D'Alema»*. Sidney Blumenthal ha dichiarato che *«Massimo D'Alema non è solo un leader di grande rilievo della politica europea, ma*



*anche un protagonista della politica transatlantica, un partner chiave degli Stati Uniti. Con lui abbiamo sempre lavorato molto bene. È stato per noi un partner fondamentale su tutte le questioni più rilevanti. È una garanzia nei rapporti tra Unione Europea e USA».* Secondo il ministro degli Esteri di centrodestra Frattini, la ripartizione delle poltrone, *«a oggi»*, vede assegnare la carica di presidente al Partito popolare europeo e il "ministro degli esteri" al Partito socialista europeo. *«E per questo noi appoggiamo D'Alema»*, ha concluso.

- **Unione Europea / Sardegna. 17 novembre.** "Tassa sul lusso" ai ricchi contraria al diritto comunitario. L'imposta della Regione Sardegna sullo scalo degli aerei privati e delle barche di oltre 14 metri per i non residenti è contraria al diritto comunitario, perché viola il principio della libera prestazione dei servizi e costituisce un aiuto di Stato. Lo ha deciso la Corte di giustizia delle Comunità europee. *«Il costo supplementare per le operazioni di scalo a carico degli operatori aventi il domicilio fiscale fuori dal territorio regionale e stabiliti in altri Stati membri crea un vantaggio per le imprese stabilite in Sardegna»*, ha detto la Corte nelle motivazioni con cui boccia la legge sarda del 2006, come riferito oggi da un comunicato stampa. *«La Corte considera che la disparità di trattamento tra residenti e non residenti costituisce una restrizione alla libera circolazione, poiché non vi è alcuna obiettiva diversità di situazione che possa giustificare la disparità di trattamento fra le varie categorie di contribuenti»*. I giudici europei respingono l'argomento della Regione secondo cui la tassa serve a finanziare azioni a tutela dell'ambiente, il cui inquinamento viene aggravato dai jet privati e dalle barche dei vacanzieri facoltosi. *«Gli aeromobili e le imbarcazioni tanto dei residenti quanto dei non residenti contribuiscono allo stesso modo al degrado dell'ambiente»*, si legge nella nota. A ricorrere alla Corte delle Comunità europee contro la legge era stato il presidente del Consiglio dei ministri e la Corte costituzionale italiana. Ora, sulla base delle indicazioni fornite dai giudici europei, spetta alla giustizia italiana invalidare la legge.
- **Unione Europea. 18 novembre.** Il presidente della Banca Centrale Europea sollecita gli Stati membri ad approvare rapidamente il nuovo sistema di vigilanza finanziaria. Parlando a un convegno a Francoforte su assicurazioni e fondi pensione, Jean Claude Trichet ha auspicato *«che venga approvato il più rapidamente possibile il nuovo sistema di architettura di vigilanza»*. Trichet ha quindi sottolineato di apprezzare l'intesa sulla costituzione dello Esrb (European Systemic Risk Board) al quale *«la BCE darà pieno sostegno»*, aggiungendo che l'Ecofin del mese scorso ha assicurato il percorso legislativo per l'approvazione. L'accordo politico sulla nuova macrovigilanza finanziaria europea dovrebbe essere raggiunto al più presto, *«entro l'anno»*, secondo il presidente della Bce Jean-Claude Trichet. Per il numero uno dell'Eurotower, *«le proposte della Commissione europea per migliorare l'architettura*

*finanziaria della UE sono indirizzate nella giusta direzione. Voglio incoraggiare con forza il raggiungimento di un accordo politico entro la fine dell'anno».*

- **Palestina. 18 novembre.** Israele persegue imperterrito la politica che da sessant'anni ha prodotto pulizia etnica, fuga, esilio, occupazione indebita e apartheid per l'etnia palestinese. Di quattro nodi irrisolti e da decenni dibattuti: insediamenti, Gerusalemme, rifugiati, indipendenza economica anche nei momenti di colloquio fra le parti, non uno prospetta un'equa soluzione. Al contrario ciò che non doveva più accadere (nuove colonie) o su cui bisognava recedere (l'occupazione di ulteriori territori palestinesi e di Gerusalemme che risalgono al '67) viene conservato con proclamata volontà da ogni premier e coalizione israeliani. Dopo privazioni, soprusi, violenze operati da Tsahal, l'umiliazione ricompare periodicamente e può solo rinnovare Intifade. L'invito di Obama rivolto a Netanyahu di bloccare il piano degli insediamenti nei quartieri di Gerusalemme est (Maal'e Adumim, Givat Zeev, Gush Etzion) che hanno definitivamente separato questa parte della città dal resto della West Bank, è stato ampiamente inascoltato. Su Gerusalemme Netanyahu dichiara tranciante che una restituzione non può neppure essere ipotizzata e difende quella legge della Knesset del 1980, dichiarata nulla dalla risoluzione 478 dell'ONU ma tuttora efficace. Il piano abitativo pro coloni dell'attuale governo d'Israele marcia con la totale sintonia fra il Likud del premier e il Labor di Barak, antico sostenitore di quell'infiltrazione subdola nei territori destinati ai palestinesi già quand'era primo ministro. Questi continui ampliamenti hanno portato oltre 200.000 ebrei d'Europa nei citati quartieri di Gerusalemme, città di 700.000 abitanti in cui anche l'antichissimo cuore arabo di Sheik Jarrah subisce sventramenti a favore dei palazzi per i coloni. Case di cui sono proprietari lo Stato e la municipalità ma che vengono offerte a fitti stracciati a famiglie che intendono abitarli. Il modello Hebron, località dove una minoranza di 8.000 coloni ultranazionalisti protetta dall'esercito tiene sotto il tiro delle armi 170.000 palestinesi, subisce imitazione ed evoluzione ampliando a proprio favore il numero degli insediati. Il tema dei rifugiati palestinesi, sacrificato nel 1993 dallo stesso Arafat sull'altare degli Accordi di Oslo, men che meno vuol essere affrontato da Israele che ha confezionato leggi capaci (nel 1950 e ampliata nel 1970) di garantire un diritto al ritorno a senso unico: quello cosiddetto "ebraico" verso i territori dello Stato nato nel 1948 e delle sue colonie disseminate in Cisgiordania e difese coi carri armati.
- **Palestina. 18 novembre.** Netanyahu non vuole discutere della sorte dei milioni di palestinesi tutt'oggi bloccati nei campi profughi di Libano, Siria, Giordania senza patria né diritti. Né quei palestinesi, un milione e duecentomila, che vivono in Israele riscontrano un trattamento dignitoso. Sentite il parere dell'avvocato Iyad Rabi, membro del Raggruppamento democratico arabo Altajammua, in questi giorni in Italia per alcune conferenze. «*Noi arabo-*

*israeliani facciamo i conti con un oggettivo razzismo constatato anni fa anche da personalità politiche come Tutu e Carter. Non solo la Knesset ma la stessa Alta Corte di Giustizia avallano comportamenti altamente discriminatori verso i cittadini arabi che s'aggiungono a vecchie leggi come quella "sulla proprietà degli assenti" del 1950, un vero esproprio verso chi s'era allontanato dopo le violenze dell'Irgun. O quella del 1958 di appropriazione della terra per motivi di sicurezza militare rivolta unicamente contro i proprietari palestinesi. Israele si definisce Stato non israeliano ma ebraico, sottolineando la matrice etnico-religiosa d'impronta razziale che esclude chiunque non sia ebreo. Seguono altre vessazioni che noi israelo-palestinesi conosciamo bene quando veniamo penalizzati a causa dell'esenzione dal servizio militare, differentemente dagli ultraortodossi che, pur senza vestire la divisa, non perdono alcun diritto civile. E non dimentichiamo proposte di legge come quella sulla fedeltà al sionismo con cui Israel Beiteinu cerca di togliere la cittadinanza a chi non presta giuramento».*

- **Palestina. 18 novembre.** A soffocare l'esistenza nei Territori sopraggiungono anche penurie da quarto mondo. L'ennesimo allarme è lanciato da un rapporto di Amnesty International sull'acqua. In Cisgiordania almeno 200.000 abitanti sono impossibilitati a servirsi d'un rubinetto d'acqua corrente nonostante a poche centinaia di metri i villaggi dei coloni riempiano piscine e irrigano l'erba dei loro giardini. Israele, che gode di ulteriori risorse, s'impadronisce dell'80% dell'acqua destinata alla West Bank e la convoglia unilateralmente verso gli insediamenti. Il fronte di disperazione estrema si vive a Gaza dove per il blocco totale dell'ingresso di materiale edile non è possibile effettuare nessuna riparazione anche delle reti idriche e fognarie distrutte dai bombardamenti dello scorso gennaio. Ne deriva un allarme endemico che si protrae da mesi. La falda acquifera della Striscia è inquinata da infiltrazioni d'acqua marina, il 90% della fornitura non è potabile e può venire usata solo per i servizi. Ma UE e Stati Uniti lasciano che i soldati di Tsahal continuino a bloccare i valichi di frontiera.
- **Palestina. 18 novembre.** L'aggressività israeliana «costerna» anche gli USA. Autorizzata ieri, dal ministero dell'Interno, la costruzione di 900 nuovi alloggi nel quartiere di Ghilo, a Gerusalemme est. La decisione, che avviene in piena controversia internazionale sulle colonie sioniste, s'inscrive nell'obiettivo rivendicato dal governo israeliano di «giudaizzare» la città. Le colonie sioniste a Gerusalemme rappresentano il 37% di tutte le costruzioni nei territori palestinesi occupati. La radio militare israeliana ha detto che, prima di quest'annuncio, il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, aveva respinto un invito dalla Casa Bianca a fermare in questa fase la costruzione di decine di abitazioni in questa zona. Il portavoce del Dipartimento di Stato, Ian Kelly, ha reagito sottolineando che gli Stati Uniti sono «costernati» per la decisione israeliana. Netanyahu ha giustificato l'autorizzazione sottolineando

che Gilò «è parte integrante di Gerusalemme», considerata dallo Stato sionista come sua «capitale indivisibile» e che il suo governo non ha alcuna intenzione di limitare la costruzione di abitazioni. L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) reclama l'interruzione completa dell'ampliamento delle già illegali colonie sioniste per riprendere le negoziazioni con Israele. L'ANP ha intanto allacciato contatti con diversi Stati rappresentati nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU per ricevere appoggi alla propria intenzione di proclamare uno Stato palestinese indipendente. Sia gli USA sia l'Unione Europea hanno già dichiarato di essere contrari all'iniziativa; Israele ha risposto minacciando di anettere un'ulteriore buona parte della Cisgiordania.

- **Cina. 19 novembre.** Pechino investe con forza nelle energie alternative per sostituire nel breve periodo la produzione energetica degli idrocarburi. Preso atto che il fabbisogno energetico cinese è potenzialmente tanto elevato che deve necessariamente essere soddisfatto con fonti rinnovabile se se ne vogliono contenere i costi, il partito comunista incoraggia ora province e regioni a riconvertire l'energia al punto che ormai i progetti ecologici vengono visti come tappe essenziali nello sviluppo economico. È così iniziata una gara tra le autorità locali a chi protegge e preserva meglio l'ambiente. In testa al momento c'è Ordos, una regione che comprende gran parte del deserto della Mongolia. Qui l'americana First Solar sta costruendo la più grande centrale fotovoltaica al mondo. Del complesso farà parte anche una centrale eolica dieci volte più potente di quella texana, la Roscoe Wind Complex, che al momento è la più grande al mondo, ed una centrale a biomassa. Il governatore di Ordos, Mr. Du, ha da diversi anni in cantiere un progetto che presto trasformerà parte del deserto mongolo in una sterminata foresta di pini. Dal 2000 a oggi la percentuale di verde nella regione è salita dal 20 all'81%. La campagna contro l'inquinamento è dunque iniziata e quello che fino a qualche anno fa' era un paese dove non esistevano controlli nelle fabbriche oggi ne chiude a centinaia per salvare l'ambiente. Anche la legislazione energetica rispecchia questo nuovo atteggiamento e fissa come obiettivo il ricorso alle rinnovabili per soddisfare il 15% della produzione nazionale entro il 2020.
- **Unione Europea. 20 novembre.** Personaggi inconsistenti ai vertici europei. Sul *Sole 24 Ore* il direttore di *Limes* Lucio Caracciolo afferma che «*le nomine del premier belga Van Rompuy e dell'inglese Ashton fotografano in maniera plastica l'inconsistenza attuale dell'Europa come attore sulla scena internazionale. Se avessimo lasciato le sedie vuote sarebbe stato meglio. Le scelte sono emblematiche: dopo una discussione estenuante si è arrivati a un risultato minimale. In questo mercato delle vacche è stata evidente la mancanza di spirito comune. I paesi che contano davvero considerano l'Europa un fatto meramente tecnico. Una resa proprio nel momento in cui il viaggio di Obama sposta l'asse geopolitico sulla rotta Cina-Usa. Del resto, nessun leader mondiale, parlando con il signor Van Rompuy o con la signora*

*Ashton, penserebbe di trattare con l'Europa».* Secondo il quotidiano economico belga *De Tijd*, la nomina segnala ancora una volta la predominanza statunitense. Le nomine, segnalava alcuni giorni fa il quotidiano, sarebbero state decise ad una riunione del Bilderberg, nella quale era presente l'autorevole ex segretario di Stato USA Henry Kissinger, che di fronte proprio a Van Rompuy avrebbe detto: *«l'Europa ora ha bisogno di un coach, anziché di un leader».*

- **Iran / India. 20 novembre.** Il 16 e il 17 novembre, il ministro degli Esteri iraniano, Manouchehr Mottaki, si è recato in visita ufficiale a Delhi, dove ha incontrato sia il suo omologo indiano, Somanahalli Mallaiiah Krishna, sia il primo ministro, Manmohan Singh. La visita di Mottaki a Delhi si poneva come obiettivo il rilancio dei rapporti fra i due paesi. Nel corso degli anni Novanta tali rapporti erano fioriti sulla base di due fattori: l'identità di vedute e d'interessi sulla situazione in Afghanistan e la complementarità energetica. Nel primo caso, Delhi e Teheran miravano a fermare i taliban, allora al potere in Afghanistan, appoggiando l'Alleanza del Nord di Massoud; nel secondo caso, Teheran aveva un ovvio interesse a vendere le sue risorse energetiche, metano e petrolio, e Delhi un altrettanto ovvio interesse a procurarsele. Nel 2005 era stato firmato un accordo in base al quale l'Iran, a partire dal 2009, avrebbe fornito all'India 5 milioni di tonnellate di metano liquefatto all'anno per 25 anni. Nel medesimo tempo, il progetto di un gigantesco gasdotto che avrebbe portato il metano iraniano direttamente dai giacimenti di South Pars all'India, passando per il Pakistan, era sembrato vicino a concretarsi.
- **Iran / India. 20 novembre.** Fu a quel punto che l'amministrazione Bush lanciò la sua controffensiva: nel marzo 2005 Condoleezza Rice, allora segretario di Stato, si recò a Delhi e preannunciò la trattativa per un accordo USA-India sul nucleare civile (destinato a concludersi con successo lo scorso anno dopo un iter defatigante). Fin dall'inizio, la Rice, in una serie di dichiarazioni rilasciate in tempi e contesti diversi, era stata chiara sul fatto che l'accordo mirava ad allontanare Delhi da Teheran e a rendere impossibile la costruzione del gasdotto. I risultati non sono mancati: nel 2005-2006 l'India, rovesciando la politica fin lì seguita, ha votato per due volte contro l'Iran in sede AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica); l'Iran ha reagito tornando indietro sull'accordo per la fornitura di metano all'India e chiedendo un sostanzioso aumento del prezzo originariamente concordato; il progetto del gasdotto Iran-Pakistan-India, infine, si è arenato a causa dell'indisponibilità dell'India. In sostanza, negli ultimi due o tre anni, i rapporti fra Teheran e Delhi hanno raggiunto il nadir. Ma, recentemente, vi è stato qualche segnale di ripresa. Il viaggio di Mottaki a Delhi va appunto inquadrato in tale contesto.
- **Iran / India. 20 novembre.** Sostanzialmente, Mottaki è arrivato a Delhi con quattro obiettivi, due vecchi e due nuovi. I due vecchi sono il rilancio del progetto del gasdotto e il raggiungimento di un accordo sulla questione delle forniture di metano liquefatto all'India; i due nuovi sono un accordo per il lancio di un satellite iraniano usando un vettore indiano e l'apertura di una via di comunicazione che colleghi il porto iraniano di Chabahar alle repubbliche centro-asiatiche, passando per l'Afghanistan. Il risultato della visita di Mottaki è stato il classico bicchiere mezzo pieno/mezzo vuoto. Le richieste che avevano la potenzialità di irritare gli USA –l'accordo sul metano liquefatto, la ripresa del progetto del gasdotto, il

lancio del satellite iraniano– sono state lasciate cadere o di fatto bloccate dagli indiani, con pretesti diversi. Vi sono invece stati progressi concreti nel caso del progetto di corridoio Chabahar-Asia Centrale. L'India ha un ovvio interesse nel progetto in questione, dato che, a causa dei cattivi rapporti con il Pakistan, non ha un accesso diretto all'Asia Centrale e, attraverso di essa, alla Russia. L'unica via alternativa possibile è appunto attraverso il porto di Chabahar e lungo un corridoio che di lì arrivi in Asia Centrale. Di conseguenza, venendo incontro alle richieste di Mottaki, Delhi si è impegnata a costruire una bretella autostradale di 218 chilometri fra Zaranj, una città afghana al confine con l'Iran, e Delaram, un'altra città afghana a metà strada sulla linea autostradale che va da Kandahar a Herat e che da qui prosegue per l'Asia Centrale. Ovviamente, in questo caso, è difficile che gli USA si oppongano al patto siglato a Delhi. Il progetto, se realizzato, contribuirebbe infatti alla stabilizzazione della situazione in Afghanistan; e, dato che tale stabilizzazione è un obiettivo ansiosamente perseguito dall'amministrazione USA in mezzo a crescenti difficoltà, è chiaro che Washington non ha nessuna convenienza ad impedire la realizzazione del progetto di autostrada, nonostante che esso torni a vantaggio anche di Teheran.

- **Palestina. 22 novembre.** Per risolvere la questione palestinese basterebbe pretendere da Israele il rispetto del diritto internazionale. Lo ha affermato l'ebreo statunitense Norman Finkelstein intervistato dalla TV danese. *«Ci sono una serie di norme basilari del diritto internazionale che dicono che è vietato impossessarsi di un territorio tramite una guerra. Israele si è impossessata delle Alture del Golan nella guerra del 1967, e quindi per il diritto internazionale non ha nessun diritto di occupare le Alture del Golan; deve esserci un completo ritiro israeliano entro i confini del 4 Giugno 1967. Questo è un requisito indispensabile, non si può risolvere alcun conflitto a meno che non ci siano principi basilari, e i principi per risolvere il conflitto Israelo-Palestinese o Israelo-Siriano deve essere il diritto internazionale».* Secondo Finkelstein, la presunta intransigenza di Hamas sul riconoscimento dello Stato d'Israele è solo un pretesto. *«Se Hamas è il problema, allora perchè non son riusciti a risolvere il conflitto prima che Hamas vincessesse le elezioni? Perchè hanno rifiutato i termini della comunità internazionale. Ogni anno, come accade ora a novembre, la comunità internazionale vota su una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per risolvere il conflitto, e ogni anno il voto è lo stesso. L'intero pianeta da una parte, 161 nazioni lo scorso anno, e poi Stati Uniti, Israele, Naurau, Palau, le Isole Marshall, Micronesia e qualche volta l'Australia dall'altra parte. Il problema non è Hamas. Hamas ha detto ripetutamente che è disposta a risolvere il conflitto sui confini del giugno 1967».* L'ebreo statunitense ricorda pure il recente rapporto del giurista internazionale Richard Goldstone, che fu il procuratore capo per i crimini di guerra in Rwanda e Jugoslavia. In questi Goldstone parla di terrorismo israeliano a Gaza: *«l'intenzione di Israele era di 'punire, umiliare e terrorizzare' la popolazione civile – terrorizzare la popolazione civile (...) Il terrorismo è un fatto e si riferisce alle azioni contro i civili e le infrastrutture civili per raggiungere un fine politico, e Israele abitualmente prende di mira civili e infrastrutture civili per raggiungere fini politici, quindi è terrorismo (...) Richard Goldstone sta dicendo che Israele ha commesso crimini di guerra*

*e forse anche crimini contro l'umanità, e Israele dovrebbe venir portata davanti al Tribunale Penale Internazionale se le persone colpevoli di questi crimini non vengono perseguite. Semplicemente bisogna far rispettare la legge».*

- **Italia. 23 novembre.** Pentagono: immobiliare SPA. Un «*portafoglio globale di proprietà immobiliari*»: 539mila edifici e altre strutture distribuite in 5579 siti militari. Lo possiede il Pentagono, il più grande proprietario immobiliare del mondo. Con quel dato statistico si apre l'ultimo inventario delle basi militari (Base Structure Report 2009), pubblicato dal Pentagono. La crisi economica non lo tocca: il presidente Obama ha appena autorizzato un ulteriore aumento del bilancio base del Pentagono, che nell'anno fiscale 2010 (iniziato il 1° ottobre scorso) è stato portato a oltre 680 miliardi di dollari, compresi 130 per le guerre in Iraq e Afghanistan che presto saranno aumentati. Si aggiungono 113 miliardi per i militari a riposo e altre spese di carattere militare, che portano il totale a circa un quarto del bilancio federale. Oltre un quinto delle proprietà immobiliari del Pentagono si trova all'estero, in 716 basi e altre installazioni distribuite in 38 paesi, dodici dei quali europei. Nell'inventario ufficiale non figurano però altre basi in Europa, come quelle in Kosovo e Romania. In Italia il Pentagono possiede 1430 edifici, con una superficie complessiva di 830 mila m<sup>2</sup>, più quasi altrettanti in affitto o concessione. Essi sono distribuiti in 42 siti principali, cui se ne aggiungono 41 minori portando il totale a oltre 80. I siti delle forze armate USA in Italia sono molto meno di quelli in Germania (235). Stanno però acquistando crescente importanza nel «*riallineamento*» strategico effettuato dal Pentagono, che sta ridislocando le proprie forze dall'Europa centrale e settentrionale a quella meridionale e orientale, per proiettarle più efficacemente in Medio Oriente, Africa e Asia centrale.
- **Italia. 23 novembre.** In tale quadro la 173a brigata, di stanza a Vicenza, è stata trasformata in squadra di combattimento formata da più battaglioni, potenziando il suo ruolo di unica «*forza di risposta rapida*» aviotrasportata del Comando europeo degli Stati Uniti. Da qui la decisione di creare un'altra base Usa nell'area dell'aeroporto Dal Molin. Sempre a Vicenza è stato installato lo U.S. Army Africa (Esercito Usa per l'Africa), trasformando la Forza tattica nel Sud Europa in componente terrestre del Comando Africa (AfriCom), il cui quartier generale è a Stoccarda. E' stata allo stesso tempo potenziata Aviano, una delle principali basi delle Forze aeree USA in Europa, che dispongono di 42mila uomini e centinaia di aerei distribuiti in cinque basi principali e in altre 80 località. Ad Aviano è dislocato il 31st Fighter Wing, l'unico stormo di cacciabombardieri USA a sud delle Alpi, composto di due squadriglie di cacciabombardieri F-16. Esso dispone anche di bombe nucleari, depositate ad Aviano e Ghedi Torre.

- **Italia. 23 novembre.** In questo potenziamento cresce il ruolo di Camp Darby, la base logistica che rifornisce le forze terrestri e aeree USA nell'area mediterranea, africana, mediorientale e oltre. È l'unico sito dell'esercito USA in cui il materiale preposizionato (carrarmati M1, Bradleys, Humvees) è collocato insieme alle munizioni: nei suoi 125 bunker vi è l'intero equipaggiamento di due battaglioni corazzati e due di fanteria meccanizzata. Vi sono stoccate anche enormi quantità di bombe e missili per aerei, insieme ai «*kit di montaggio*» per costruire rapidamente aeroporti in zone di guerra. Questi e altri materiali bellici possono essere rapidamente inviati in zona di operazione attraverso il porto di Livorno e l'aeroporto di Pisa. Da qui sono partite le bombe usate nelle guerre contro l'Iraq e la Jugoslavia. Inoltre, come documenta Global Security, il 31° squadrone di munizionamento della base è responsabile di due depositi classificati situati in Israele, una succursale di Camp Darby le cui bombe sono state usate dalle forze israeliane nella guerra contro il Libano e nell'operazione «Piombo fuso» contro Gaza. Tale capacità non è però più sufficiente a Camp Darby: ha quindi necessità di velocizzare i collegamenti con il porto di Livorno attraverso il Canale dei Navicelli e di accrescere la capienza dei depositi. In questo viene aiutata validamente dalla Regione Toscana e dai sindaci di Pisa e Livorno, i quali *dimenticano* che i rispettivi consigli comunali, e anche la Provincia di Pisa, hanno approvato nel 2004-2007 mozioni per «*la dismissione e la riconversione a usi esclusivamente civili di Camp Darby*» (come chiede da anni il comitato formatosi ad hoc).
- **Italia. 23 novembre.** Stessa situazione a Napoli, dove già era stato trasferito da Londra il comando delle forze navali USA in Europa. Ora vi è stato installato anche quello delle forze navali AfriCom. L'ammiraglio Mark Fitzgerald è così, allo stesso tempo, comandante delle forze navali USA in Europa, della forza congiunta alleata e delle forze navali AfriCom. Un ruolo sempre più importante svolge anche la base aeronavale di Sigonella: ci sono due centri di rifornimento della U.S. Navy fuori dal territorio americano, dalla quale opera una forza speciale USA per missioni segrete in Africa, insieme a una delle tre stazioni terrestri (le altre due sono in Virginia e nelle Hawaii) della rete di telecomunicazioni satellitari GBS, gestita dal 50th Space Communications Squadron, responsabile delle telecomunicazioni spaziali della U.S. Air Force. Sempre a Sigonella verrà installato l'Ags, un sistema di «*sorveglianza*» NATO, finalizzato non alla difesa del territorio dell'Alleanza ma al potenziamento della sua capacità offensiva «*fuori area*». Come se ciò non bastasse, nella vicina Niscemi, dove già sono in funzione 41 antenne del centro trasmissioni USA dipendente dalla Navcomtelsta Sicily di Sigonella, saranno installate tre grandi parabole satellitari (18 metri di diametro) del Muos (Mobile User Objective System), il sistema di telecomunicazioni satellitari di nuova generazione della U.S. Navy. La stazione, una delle quattro su scala mondiale (altre due sono negli USA e una in Australia), permetterà di



collegare –con comunicazioni radio, video e trasmissione dati ad altissima frequenza– le forze navali, aeree e terrestri mentre sono in movimento, in qualsiasi parte del mondo si trovino.

- **Italia. 23 novembre.** L'Italia è destinata a svolgere un importante ruolo anche nel nuovo piano dello «scudo» antimissili, che gli USA vogliono estendere all'Europa. Lo ha annunciato il capo del Pentagono Robert Gates. Nel presentare il nuovo «scudo», basato non su strutture fisse ma su sistemi mobili di missili SM-3 all'inizio a bordo di navi, ha scritto sul *New York Times*: «*La seconda fase, che diverrà operativa attorno al 2015, prevede la dislocazione di missili SM-3 potenziati sul terreno in Europa meridionale e centrale*». È praticamente certo che essi saranno dislocati nel meridione d'Italia, soprattutto in Sicilia. Le basi in Italia (al cui costo il nostro paese contribuisce nella misura di circa il 40%) servono quindi non solo alla «*proiezione di potenza*» statunitense verso sud e verso est, ma svolgono sempre più funzioni di carattere globale nella strategia USA. Queste basi (cui si aggiungono quelle NATO sempre sotto comando USA) dipendono dalla catena di comando statunitense e sono quindi di fatto sottratte ai meccanismi decisionali italiani: quando e come vengono usate dipende non da Roma, ma da Washington.
- **Gran Bretagna. 24 novembre.** La polizia britannica arresta arbitrariamente per ottenere i loro profili genetici. È l'accusa mossa oggi in un rapporto dalla *Human Genetics Commission*, l'organismo di garanzia che consiglia il governo sugli aspetti sociali, legali ed etici. La commissione ha chiesto di rivedere il dibattito sul database e ha detto che il parlamento deve approvare nuove leggi sull'utilizzo di un archivio DNA diventato un database di «*potenziali sospetti*». Oltre tre quarti dei giovani adulti neri tra i 18 e i 35 anni sono registrati nel database, dice il rapporto. Costituito nel 1995, il database contiene il profilo DNA di 5 milioni di cittadini, l'8% della popolazione, vale a dire il più grande archivio genetico del mondo in proporzione alla popolazione. «*Il Parlamento non ha mai discusso formalmente della costituzionalità del Database nazionale DNA e delle garanzie attorno a esso*», ha detto in un comunicato il presidente della commissione, il professor Jonathan Montgomery. L'archivio si è sviluppato attraverso emendamenti alle leggi destinate a regolamentare la presa delle impronte digitali e le prove fisiche prima che fosse sviluppato il profilo DNA. E non è chiaro come il database DNA abbia migliorato le indagini della polizia, dice il rapporto, che cita un anonimo ex dirigente della polizia in pensione secondo cui «*ora è la norma arrestare aggressori per qualsiasi cosa*» al fine di ottenere un campione di DNA. Politici d'opposizione e gruppi per i diritti umani dicono che il rapporto fornisce un'ulteriore prova del fatto che la Gran Bretagna stia diventando una «*società della sorveglianza*», dove i dettagli personali delle persone sono conservati e i loro movimenti costantemente monitorati. Un comitato indipendente dovrebbe essere istituito per riesaminare le prove su chi ha fornito campioni DNA e

perché. E va anche riesaminato, dice la commissione, il tipo di reati per i quali i sospetti devono fornire i loro dati genetici, oggi piuttosto ampia.

- **Euskal Herria. 24 novembre.** Maxi-retata contro la sinistra indipendentista patriottica basca: 36 appartenenti all'organizzazione giovanile Segi, illegalizzata per presunti legami con l'ETA, sono stati arrestati questa mattina dalla polizia spagnola e dalla Guardia Civil a Gipuzkoa, Nafarroa, Araba e Bizkaia. Si tratta dell'operazione poliziesca più imponente (per i numeri...) degli ultimi anni. Sono in corso dozzine di perquisizioni in abitazioni, bar, circoli associativi, luoghi di ristoro gastronomico ed impianti sportivi. *«Il loro unico delitto è stato l'esercizio dei propri diritti civili e politici»*. Così hanno poi dichiarato i familiari dei giovani indipendentisti arrestati. Un imponente corteo è preannunciato sabato per le strade di Bilbao (Bilbo).
- **Italia. 24 novembre.** Gaeta, base USA non paga la bolletta. Il gestore del servizio idrico stacca l'acqua, ma interviene il prefetto e ristabilisce l'approvvigionamento. Insomma, storie di ordinario servilismo italiota a Sua Maestà imperiale a stelle e strisce. Chiamati d'emergenza il sindaco di Gaeta Antonio Raimondi, i rappresentanti di Acqualatina, autorità Portuale e Capitaneria insieme ad un'altra società coinvolta, quella che materialmente trasporta l'acqua alle navi americane. Al prefetto Bruno Frattasi il compito di sbrogliare l'intricata matassa burocratica: per le autorità italiote l'obiettivo è consentire l'agevole percorso dei soldi per le bollette, dalle casse statali a quelle del gestore del servizio idrico, per non scontentare l'alleato/padrone ed incappare in spiacevoli inconvenienti. Intanto la prima azione è stata quella di ristabilire l'approvvigionamento idrico alla base per ovvi motivi di sicurezza militare. Se la situazione dovesse perdurare, si annunciano riunioni per varare altri provvedimenti.
- **Italia. 24 novembre.** Piccoli e medi imprenditori contro la "globalizzazione" in difesa del *made in Italy*. Nata nel tessile si sta diffondendo ad altri settori industriali italiani e si sta trasformando in un vero e proprio movimento contro le grandi *griffes* della moda e anche contro Confindustria. Sono già 400 gli imprenditori che hanno aderito. L'iniziativa è guidata da un imprenditore varesino Roberto Belloli, intervistato da Marcello Foa su *Il Giornale*. *«Stiamo uccidendo la nostra ricchezza in nome di una globalizzazione che non ci ha portato alcun vantaggio e che sta favorendo solo l'Estremo Oriente»*, spiega. Cita l'esempio del marchio Burberry. *«Ognuno di noi pensa che sia inglese. E invece è di proprietà cinese e naturalmente produce tutto in Cina»*. E così descrive un paradosso che riguarda tutto il mondo della moda, anche quella italiana. Nei negozi vengono messi in vendita capi, ad esempio jeans di lusso, a 120 euro. *«Il costo reale di produzione è otto»*, precisa, aggiungendo che se fossero fabbricati in Italia costerebbero *«circa 12 euro e peraltro di qualità superiore»*. Belloli confuta pure il mito della „globalizzazione“ che portava benefici ai consumatori: *«io vedo solo svantaggi: i prezzi al dettaglio*

*continuano a essere alti, mentre molte aziende italiane sono state costrette a chiudere, in nome di un processo che arricchisce solo le grandi multinazionali, che aumentano all'estremo i margini strozzando i fornitori, e i top manager che incassano bonus sempre più ricchi. Ci stanno spolpando: la qualità dei prodotti non migliora, anzi spesso peggiora, la vita resta cara, ma intanto perdiamo posti di lavoro. Andando avanti di questo passo cosa rimarrà del nostro Paese?»*

- **Unione Europea. 24 novembre.** Barroso a favore della "tassa europea". Il presidente della Commissione UE, Barroso, non ha escluso l'idea di ricorrere a una tassa europea per rimpinguare le casse dell'Unione. La tassazione diretta ai cittadini europei sarebbe sostenuta anche dal nuovo presidente permanente della UE, Herman Van Rompuy. Barroso ha ricordato che il tema delle risorse proprie del bilancio comunitario è uno degli elementi del programma della sua Commissione.
- **Yemen. 24 novembre.** Cessare il conflitto in Yemen è interesse di tutto il mondo islamico. Il ministero degli Esteri iraniano si è pronunciato per l'ennesima volta negli ultimi giorni chiedendo alle parti in conflitto in Yemen di porre fine immediatamente ai combattimenti nell'interesse dell'intero mondo islamico. *«Il conflitto fa paura al mondo arabo e islamico. Per questo invitiamo le parti alla moderazione ed alla soluzione dei problemi esistenti attraverso il dialogo»*, ha ribadito il portavoce del ministero degli Esteri, Ramin Mehmanparast. *«Questa guerra non fa altro che danneggiare gli interessi del mondo islamico e portare beneficio ad alcune potenze ambiziose presenti nella regione»*, ha precisato il portavoce. Teheran ha già espresso piena disponibilità per collaborare con il governo yemenita e con altri paesi della regione per la stabilità e la sicurezza dello Yemen. Lo scorso 11 novembre in un'intervista alla tv satellitare al-Arabiya, il ministro degli Esteri Manouchehr Mottaki ha invitato tutti a uno sforzo comune per appianare e risolvere lo scontro tra il governo di Sana'a e i combattenti sciiti.
- **Yemen. 24 novembre.** Secondo alcuni analisti il recente conflitto origina da tensioni socio-economiche all'interno della repubblica di Sana'a. Tensioni che sono sfociate in scontri tra fazioni islamiste; da una parte il *al-Tajammu al-Yamani li l-Islah* (Raggruppamento Yemenita per le Riforme), movimento wahabita finanziato da Riyadh, dall'altra il movimento zaidita dell'imam Yahya al-Houthi, appartenente allo sciitismo. Fu il presidente yemenita Ali Abdullah Saleh che dal 1994 armò e finanziò al-Houthi, inviandolo nella città di Saada, affinché contrastasse il diffondersi delle scuole wahabite. Col tempo le posizioni tra Sana'a e il movimento zaidita di al-Houthi mutarono, tanto che nel 2004 quest'ultimo ha iniziato a pretendere l'autonomia della provincia di Saada dall'autorità centrale. L'ultima campagna militare del conflitto è iniziata nell'agosto 2009, quando le forze governative hanno aumentato la pressione militare sui guerriglieri. L'offensiva, denominata "*Terra Bruciata*", ha

provocato 3.800 morti e 16.000 feriti tra i militari e la popolazione civile, cui vanno aggiunti oltre 100.000 sfollati e vaste perdite materiali, secondo la Croce Rossa e le Nazioni Unite. Ciò ha spinto il presidente Saleh a chiedere l'aiuto dell'esercito saudita, per poter proseguire la campagna contro il movimento islamista zaidita. Da parte sua, l'Arabia Saudita è intervenuta non solo per aiutare Sana'a, ma anche per contrastare gli sconfinamenti del movimento di al-Houthi nella località montuosa del Jebel Dukhan. L'Arabia Saudita teme di trovarsi tra due fuochi: la sollevazione zaidita a sud e un'eventuale insurrezione della numerosa minoranza sciita nel nord, che risiede nelle regioni petrolifere del paese. Le milizie zaidite, secondo Al Sharq Al Awsat, avevano preso il controllo della regione di Qatabar, nella provincia di Saada, al confine tra Yemen e Arabia Saudita. Il regno saudita si è così sentito sotto attacco, poiché la regione saudita del Jabal Dokhan, confinante con la provincia yemenita di Sadaa, era stata occupata temporaneamente dalle milizie di al-Houthi; un'azione che è costata due morti alle guardie di frontiera di Riyadh. Già il 10 novembre l'Arabia Saudita aveva imposto il blocco navale alle coste yemenite sul Mar Rosso, nel tentativo di bloccare i rifornimenti ai ribelli. Inoltre, il presidente Ali Abdullah Saleh, per poter strappare il sostegno saudita, ha rinunciato ufficialmente a reclamare quei territori yemeniti che sono occupati dai sauditi dal 1934, che hanno un'estensione equivalente a quella della Siria.

- **Yemen. 24 novembre.** Il movimento zaidita ha, invece, accusato l'aviazione saudita di aver bombardato le proprie postazioni e di aver permesso alle truppe governative yemenite di attraversare il territorio saudita, con lo scopo di accerchiare le milizie del movimento di al-Houthi. Risultano cruenti scontri al confine meridionale dell'Arabia Saudita, con le truppe di Riyadh che penetrano all'interno della provincia di Saada con la tolleranza del regime di Saleh. Questi atti e la rinuncia alle terre yemenite annesse dai sauditi hanno suscitato viva irritazione presso la popolazione locale, provocando la reazione dei partiti d'opposizione islamici, nazionalisti e di sinistra. Un'opposizione che ha una considerevole base popolare in tutto il paese e che, al termine di un incontro, ha emesso un comunicato congiunto che accusa il governo di aver violato la sovranità nazionale, per poter condurre le operazioni contro la provincia di Saada. Il presidente Saleh, per giustificare il suo operato e per garantirsi la legittimazione internazionale, soprattutto da USA ed emirati arabi del Golfo, adduce a fasi alterne un presunto coinvolgimento iraniano a fianco di al-Houthi, mai dimostrato, o la presenza di al-Qaeda sul territorio nazionale, anche se fu proprio lui ad arruolare migliaia di jihadisti da utilizzare nella guerra contro l'ex Repubblica Democratica Popolare dello Yemen, ora annessa al resto del Paese.
- **Yemen. 24 novembre.** Secondo fonti yemenite e saudite, la milizia di al Houthi non appartiene più alla corrente sciita zaidita, tradizionalmente

prevalente in Yemen, ma a quella duodecimana, prevalente in Iran. In un'intervista sul sito iraniano *Ayandehnews*, l'imam Issam al-Imad, che sarebbe collegato al movimento di al-Houthi, sosterrrebbe che loro non sono più zaiditi e che studiano esclusivamente su testi religiosi che proverrebbero da Qom, capitale religiosa dell'Iran. Al-Imad sottolinea l'influenza di Khomeini e di Hasan Nasrallah sulla leadership del movimento di al-Houthi, augurandosi che esso instauri una repubblica islamica nel territorio yemenita da loro occupato. Nel frattempo il ministro degli esteri iraniano Manouchehr Mottaki, si è offerto di cooperare col governo dello Yemen per «*ripristinare la sicurezza*» nel paese, ammonendo che «*coloro che versano benzina sul fuoco devono sapere che non saranno risparmiati dal fumo che si alzerà*». Intanto, secondo l'UPI del 18 novembre 2009, l'Iran ha inviato delle navi da guerra nelle acque dello Yemen, nel Golfo di Aden, con il pretesto di combattere i pirati somali che predano le principali rotte di navigazione. Il dispiegamento iraniano coincide con il blocco navale dell'Arabia Saudita nel Mar Rosso, che ha inviato tre navi da guerra dalla sua base di Yanbu, per intercettare le spedizioni di armi che, asserisce Riyadh, sono inviate dall'Iran e dall'Eritrea ai ribelli sciiti che combattono le forze saudite nello Yemen del nord. Le relazioni tra l'Eritrea e Yemen sono state tese per qualche tempo, e scontri di frontiera sono stati segnalati negli anni Novanta. Il regime di Asmara è accusato dai suoi vicini di aiutare i militanti islamici che combattono in Somalia. Il governo del presidente Saleh sostiene che anche gli iraniani armano i ribelli zaiditi. Il regime di Sana'a sostiene che la sua marina ha intercettato nel Mar Rosso, il 26 ottobre, una nave con equipaggio iraniano carica di armi. Il comandante dell'esercito iraniano, il maggior generale Hassan Firouzabadi, ha avvertito l'Arabia Saudita che il «*terrorismo di stato wahabita*» nello Yemen potrebbe avere conseguenze in tutta la regione. La stampa ufficiale saudita ha riferito che re Abdullah s'è incontrato con il direttore generale della *Central Intelligence Agency*, Leon Panetta, a Riyadh il 15 novembre 2009. A Washington, il capo del Pentagono, Robert Gates, ha incontrato il vice ministro della difesa dell'Arabia Saudita, il principe Khaled bin Sultan, per discutere di «*questioni di sicurezza regionale*».

- **USA / India. 24 novembre.** Tappeto rosso per il primo ministro indiano. Il presidente statunitense, Barack Obama, ha riservato al premier indiano, Manmohan Singh, l'accoglienza che si riserva agli amici particolarmente graditi. Perché –ha detto Obama– Stati Uniti e India si fondano su valori comuni e possono costruire «*una partnership capace di definire il ventunesimo secolo*». Obama ha voluto che in onore del premier indiano e della sua signora, Kaur Gursharan, venissero prodigate tutte le attenzioni diplomatiche possibili. Culminanti nella prima cena di Stato ufficiale della sua amministrazione. In mattinata il presidente USA e Singh si sono intrattenuti a colloquio per quasi un'ora e mezza nello Studio Ovale della Casa Bianca. Poi i temi del colloquio sono stati ulteriormente approfonditi in un incontro più allargato con i vertici

delle due delegazioni. E prima della cena ufficiale, ai Singh e alla loro delegazione gli Stati Uniti hanno offerto anche un pranzo ufficiale al Dipartimento di Stato, presenti il vicepresidente USA, Joe Biden, e il segretario di Stato, Hillary Clinton. Per nessuno dei presidenti finora ricevuti alla Casa Bianca Obama aveva riservato un'accoglienza tanto accurata, attenta e calorosa. *«È un onore per me accogliere a nome del popolo americano la prima visita ufficiale del premier Singh – Riflette il valore della nostra relazione, per una partnership che vuole definire il XXI secolo»*, ha detto Obama. Singh dal canto suo lo ha ringraziato così: *«India e USA si fondano su valori comuni e hanno interesse a mettere a fuoco il loro immenso potenziale in una partnership strategica»*. I due leader nella conferenza stampa congiunta hanno spiegato che dal nucleare alla lotta al terrorismo, dal clima all'energia, sono molteplici i settori in cui India e Stati Uniti intendono rafforzare la loro relazione. Per interessi interni, ma anche in funzione dei reciproci rapporti con la Cina. Alla prima cena di Stato ufficiale, è stata in indiano la prima parola pronunciata da Obama nella conferenza stampa congiunta tenuta al termine del colloquio avuto con Singh: "Namaste" (mi inchino a te). *«Quanto Obama sta facendo è ammirevole. Seppur separati da due oceani, i nostri Paesi sono vicinissimi nei valori su cui si fondano, e intendono adoperarsi insieme per farli crescere nel mondo»*, ha ribattuto Singh. È questa la "partnership" capace di *«definire il XXI secolo»*.

- **Italia. 25 novembre.** Washington comanda, Roma obbedisce. Dopo una conversazione telefonica tra Silvio Berlusconi e Barack Obama, in cui quest'ultimo ha chiesto un rafforzamento del contingente militare in Afghanistan, il ministro della Difesa Ignazio La Russa risponde che l'Italia farà la sua parte, purché si proceda ad una diminuzione della presenza negli altri teatri internazionali. Una nota del governo diffusa nel pomeriggio ha reso noto che Obama ha invitato l'Italia a partecipare al rafforzamento dell'impegno della comunità internazionale in Afghanistan, aggiungendo che il presidente del Consiglio ha accolto positivamente la richiesta dell'alleato, da discutere in un prossimo incontro tra i due ministri degli Esteri Frattini e Hillary Clinton. Lo stesso La Russa, come dice una nota del suo ministero, si era sentito per telefono sulla questione dell'Afghanistan con il capo del Pentagono Robert Gates. E insieme al ministro degli Esteri Frattini e al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta oggi ha partecipato all'incontro tra Berlusconi e il segretario generale della NATO Anders Fogh Rasmussen.
- 
- **USA. 25 novembre.** Gli Stati Uniti sono il Paese che ha più influenza nel Club Bilderberg. Lo dichiara il giornalista d'inchiesta spagnolo Daniel Estulin ad *Affaritaliani* in relazione al Club Bilderberg, istituito nel 1954, che prende il nome da un hotel di Oosterbeek, una piccola cittadina dei Paesi Bassi, dove fino a poco tempo fa si sono svolte le riunioni. Alla riunione del gruppo di quest'anno, svoltasi in Grecia dal 14 al 17 maggio, si sono recati anche gli

italiani Tommaso Padoa-Schioppa, Mario Draghi, Romano Prodi, Franco Bernabè, John Elkann. Daniel Estulin, pur lasciando trasparire nel suo libro inchiesta di credere ad una sorta di (discutibile) «*governo occulto planetario*» (la chiama «*sinarchia internazionale*»), non può non rilevare il forte peso che anche in questa organizzazione gli Stati Uniti ricoprono. «*Dalla caduta del Comunismo, il Club Bilderberg ha incluso personalità provenienti dai paesi del Patto di Varsavia mentre prima il Gruppo si basava sull'alleanza della NATO*», rileva ad esempio Ellutin. Nel Bilderberg club, «*a parte gli USA, anche la Gran Bretagna e la Germania sono ben rappresentati. L'Italia ha una forte rappresentanza attraverso le antiche famiglie italiane, come gli Agnelli che sono oggi rappresentati da John Elkann*». Il giornalista afferma pure che l'obiettivo della riunione 2009 del Club è stato quello di trasformare l'Unione Europea in un governo multinazionale. «*È stato approvato il trattato di Lisbona. Esiste di fatto una dittatura europea di un gruppo di persone le cui decisioni non sono appellabili da nessuno*».

- **Italia / Afghanistan. 27 novembre.** Afghanistan: Roma promette ulteriori truppe ad Obama. Sarà la spesa sociale a pagarne il conto? Gli USA si aspettano che gli “alleati”/subalterni NATO mandino 10.000 soldati in Afghanistan. Berlusconi avrebbe promesso di incrementare il nostro contingente di 4-500 soldati, forse ritirandone altri da Libano o Kosovo, riferisce *La Stampa* (27 novembre 2009). Ma chi pagherà il conto? Il quotidiano italiano riferisce che la missione in Afghanistan brucia oltre 500 milioni di euro all’anno, per giunta al netto di stipendi e usura dei mezzi. Ogni soldato costa circa 220 mila euro in termini di equipaggiamento, cibo e acqua, munizioni, carburante (solo di gasolio se ne bruciano 30 tonnellate al mese), che per via degli assalti della resistenza costano molto di più dei normali “pezzi di mercato”. Se il governo deciderà di inviare 500 soldati, serviranno altri 100 milioni di euro ogni anno. Guarda caso, 500 milioni di euro sono l’entità dei tagli alla scuola del governo Berlusconi. Si taglia dunque l’istruzione per servire gli USA in Afghanistan? Non si creda che il centrosinistra avrebbe fatto diversamente. Un’interpellanza del 2 luglio 2009 del sottosegretario di Stato per l’istruzione Giuseppe Pizza ha posto l’attenzione sulla cosiddetta “clausola di salvaguardia” introdotta dal governo Prodi nella legge finanziaria 2007. Il comma 620 dell’art. 1 della legge n. 296/07 aveva previsto per la scuola i seguenti risparmi: euro 448,20 milioni per l'anno 2007, euro 1.324,50 milioni per l'anno 2008 e euro 1.402,20 milioni per l'anno 2009. Risparmi da ottenere tramite taglio di docenti e personale amministrativo. Se il risparmio previsto non fosse stato realizzato, ecco la clausola per realizzare i detti risparmi tagliando i finanziamenti diretti alle scuole. Per l’impraticabilità politica di realizzare tutti i tagli previsti, il governo Prodi la dovette sospendere. Ora è il centrodestra ad usare la mannaia sulla scuola. Ed a buttare in mezzo alla strada lavoratori di questa nazione per pagare il conto delle guerre di Washington.

- Polonia. 27 novembre.** *«Galera a chi ha una bandiera rossa».* Giro di vite del presidente Kaczynski. Multe, anche prigione, per possesso o acquisto di simboli comunisti: è possibile da oggi in Polonia, dove il presidente Lech Kaczynski ha firmato la legge che prevede sino a due anni di carcere per la diffusione di emblemi del passato all'ombra dell'URSS. *«Esentati artisti e collezionisti di arte».* Il bando degli emblemi del periodo comunista è frutto di una iniziativa del partito all'opposizione Diritto e Giustizia, che fa capo al fratello del presidente, Jaroslaw Kaczynski. Il centro-sinistra non si è opposto di principio alla censura del passato comunista, ma ha ampiamente criticato l'architettura della norma in questione, dichiarandola confusa e di difficile applicazione.
- Libano. 27 novembre.** Il nuovo governo libanese legittima Hezbollah ad utilizzare il suo arsenale per difendersi da Israele. Il principio è stato riconosciuto dal nuovo governo di unità nazionale di Beirut, guidato da Saad Hariri, e inserito in un documento programmatico che dovrebbe essere approvato nel corso della prossima settimana. La bozza è stata elaborata da una apposita commissione creata in seno all'esecutivo. Pur con il malumore dei ministri falangisti cristiani, il governo, si legge nel documento, *«sulla base della sua responsabilità di salvaguardare la sovranità, l'indipendenza, l'unità e la sicurezza territoriale del Libano, ribadisce il diritto del popolo, dell'esercito e della Resistenza, di liberare e riottenere le fattorie di Shebaa, le colline di Kfar Shuba e la parte nord del villaggio di Ghajar»*, ossia i territori libanesi occupati da Israele. L'accordo raggiunto in seno alla commissione è stato accolto con favore dal primo ministro. Parlando al quotidiano *as-Safir*, Hariri ha sottolineato la necessità di mantenere un clima di consenso all'interno del Paese. *«La resistenza è un elemento di fatto che non si può ignorare e che ha un suo peso all'interno della società libanese».* Nel documento approvato dalla commissione si parla anche di *«rafforzamento delle relazioni tra Libano e Siria, come impongono i legami storici e i mutui interessi tra i due popoli e i due Stati».* Il nuovo governo diretto da Hariri è composto da un'eterogenea coalizione che vede assieme il partito di Hariri, le filo sioniste Falangi maronite, il Partito Socialprogressista del druso Jumblatt, Hezbollah, gli sciiti di Amal, il movimento del generale cristiano Aoun, Marada –altro movimento cristiano maronita– dell'ex ministro Souleiman Franje, il Ba'ath libanese e i socialnazionali siriani di Ali Kansa
- Libano. 27 novembre.** Il premier Sa'ad Hariri, leader della Corrente Futura e principale esponente della comunità sunnita libanese, ha mantenuto fede all'impegno preso nei mesi scorsi, durante le trattative che portarono alla formazione del governo di unità nazionale e ha delegato i 12 componenti del comitato incaricato di stendere il testo che mantiene intatta la disposizione legislativa secondo la quale la Resistenza Libanese è parte integrante del



dispositivo militare difensivo del paese dei cedri. La clausola pro-Resistenza viene dunque riconfermata e chiarisce che, unitamente alle forze armate nazionali, il braccio militare del partito di Nasrallah ha diritto ad operare per salvaguardare il paese da eventuali aggressioni sioniste. Hezbollah ha sempre diretto le sue armi esclusivamente contro l'occupante israeliano. Durante la guerra civile, mentre le milizie libanesi delle diverse confessioni ed etnie si sparavano l'una contro l'altra per giochi di fazione o potere, Hezbollah ha mantenuto la propria distanza dai diversi schieramenti politici respingendo solo quei gruppi e forze che si palesavano come ostili e alleate del regime d'occupazione sionista, come l'«Esercito di Liberazione del Sud», milizia a maggioranza maronita capitanata dal maggiore Lahad che collaborava sfacciatamente con i sionisti operando rastrellamenti e eseguendo bassa manovalanza, spionaggio e ritorsioni contro la popolazione civile del Libano meridionale. Il vicesegretario generale di Hezbollah, sheick Najim Qassem, parlando dall'emittente televisiva *al Manar*, ha espresso piena soddisfazione del suo partito per la decisione ribadendo che *«la Resistenza è necessaria per proteggere e difendere il paese quanto e come le forze armate. Sono due realtà sinergiche che rappresentano la nostra sicurezza nazionale ed è opportuno che esistano entrambe fintanto che Israele rappresenterà una minaccia per il nostro paese»*. Anche dal partito della Corrente Patriottica Libera dell'alleato maronita di Hezbollah, guidato da Aoun, è stata espressa piena soddisfazione per l'annuncio che *«apre una nuova era nelle relazioni inter-libanesi e rispetta gli accordi presi»*. Aoun ha sottolineato alla riunione settimanale del comitato centrale del partito che *«tutti gli impegni presi dal governo Hariri finora sono stati mantenuti ed è necessità per l'intero paese che qualsiasi scadenza di programma sia rispettata»*, riferendosi alle riforme anche istituzionali.

- **Italia. 29 novembre.** Banche, a rischio anche Unicredit e Banca Intesa. Lo scrive il *Financial Times*, che riporta un'interessante lista di 30 colossi finanziari a rischio sistemico, strettamente monitorati dal FSB (il Financial Stability Board presieduto da Mario Draghi) e dai Regolatori nazionali. Su queste *too-big-to-fail* (troppo grandi per fallire) ci si tiene pronti ad ogni evenienza: qualsiasi cosa dovesse avcadere, verrebbero salvati lo stesso: chi sbaglia non paga, secondo le regole del "libero mercato". Nella lista non ci sono solo Banche ma anche sei compagnie assicurative: Axa, Aegon, Allianz, Aviva, Zurich and Swiss Re. Le altre banche in questione sono: le statunitensi Goldman Sachs, JPMorgan Chase, Morgan Stanley, Bank of America Merrill Lynch e Citigroup; la canadese Royal Bank; le inglesi HSBC, Barclays, Royal Bank of Scotland e Standard Chartered; le svizzere UBS e Credit Suisse; le francesi Société Générale e BNP Paribas; le spagnole Santander e BBVA; le giapponesi Mizuho, Sumitomo Mitsui, Nomura e Mitsubishi UFJ; la tedesca Deutsche Bank e l'olandese ING.
- **Palestina. 29 novembre.** *«Spaventoso»* il numero di palestinesi cacciati da

Gerusalemme. Non ha precedenti il numero di palestinesi che, durante lo scorso anno, è stato privato dalle autorità israeliane del proprio diritto di vivere a Gerusalemme Est. Secondo l'organizzazione israeliana per i diritti umani *HaMoked*, che cita dati del ministero degli Interni di Tel Aviv, nel 2008 sono stati 4.570 i palestinesi spossessati del proprio titolo di residenza nella parte araba della città santa, ossia oltre un terzo del totale da quando lo Stato ebraico l'ha occupata, nel corso della guerra del 1967. Israele afferma che la maggior parte dei palestinesi privati del titolo di residenza vive all'estero, così come appurato nell'ambito di una "verifica ampia" fatta nelle liste dei residenti nello Stato ebraico. L'ong *HaMoked*, tuttavia, contesta questa procedura, affermando che di fatto ai palestinesi per perdere la cittadinanza israeliana (attribuita in occasione dell'occupazione di oltre 40 anni fa) è sufficiente restare all'estero per sette anni oppure ottenere la cittadinanza o la residenza di un altro Paese. Il fenomeno –ha dichiarato il direttore dell'organizzazione Dalia Kerstein– ha «raggiunto dimensioni spaventose». Secondo i palestinesi, quello che sta avvenendo a Gerusalemme Est fa parte di una strategia che mira a cacciare i palestinesi dalla città. In questa politica rientrerebbe anche la realizzazione della “barriera di sicurezza” e di nuovi quartieri sionisti. L'ultimo insediamento a Gerusalemme Est, nel quartiere di Gilo, è stato autorizzato il mese scorso dal primo ministro israeliano, Benyamin Netanyahu, e prevede la costruzione di quasi un migliaio di nuove unità abitative. Più volte l'attuale governo di Tel Aviv ha definito Gerusalemme «capitale eterna e indivisibile» dello Stato di Israele. Gerusalemme Est tuttavia –così come riconosciuto dalle Nazioni Unite– dovrebbe diventare la capitale del futuro Stato palestinese.

- **Honduras. 29 novembre.** «*Golpe elettorale*», scarsa l'affluenza alle urne. Insuccesso per la farsa elettorale svoltasi sotto la minaccia dei fucili dei gorilla, con cui si è tentato di legittimare il colpo di Stato del 28 giugno scorso dell'oligarchia parassitaria honduregna e delle forze armate uscite dalla Scuola delle Americhe. La farsa elettorale montata dalla dittatura è stata sconfitta dalla esigua affluenza alle urne, tanto scarsa da portare il Tribunale Elettorale a prorogare di un'ora la chiusura dei seggi, spostandola alle 17:00. Il governo di fatto ha minacciato penalmente la popolazione in generale ed appoggiato le minacce di ritorsioni sul lavoro da parte di alcune aziende private, nel caso in cui i propri impiegati non dimostrino di aver votato. La realtà priva il Tribunale Supremo Elettorale dell'autorità necessaria a diffondere dei risultati, comunque gonfiati per dare credibilità alla farsa elettorale. Il *Frente Nacional de Resistencia* evidenzia una percentuale di astenuti fra il 65 e il 70%, il più alto della storia nazionale. In questo modo il Popolo honduregno ha punito i candidati golpisti e la dittatura, che adesso cercano in tutti i modi di mostrare un volume di voti che non esiste. Il regime è infatti arrivato a portare, nel municipio di Magdalena Intibucà, militanti salvadoregni del partito di destra Arena, affinché potessero votare come honduregni. È da aspettarsi anche una manipolazione del conteggio elettronico. La dittatura continua intanto a

reprimere brutalmente le manifestazioni pacifiche. Irruzioni, devastazioni e perquisizioni arbitrarie nelle sedi di organizzazioni popolari, case private, azioni d'intimidazione poliziesca nei quartieri e negli insediamenti urbani che rappresentano i bastioni della resistenza, accerchiamenti e assedi militari contro le sedi di sindacati e posti di blocco intimidatori sono la regola in Honduras. Le elezioni illegali sono state riconosciute solamente da USA, Costa Rica, Panama, Perú, Colombia e Israele.

- **Euskal Herria. 30 novembre.** Si moltiplicano le denunce di tortura. I racconti di torture dei giovani incarcerati nella notte di sabato, dopo il corteo di protesta per gli arresti del 24, si sommano alle denunce presentate dai loro compagni nei giorni precedenti. Questi racconti evidenziano che, quanto più è lungo il periodo di incomunicazione, maggiori sono le denunce. Colpi in testa e ai genitali, immersione della testa nell'acqua sino all'inizio del soffocamento, minacce di iniezioni di droga, ore in posizioni forzate, insulti, pressioni psicologiche, sono alcune delle testimonianze raccolte dai familiari e dagli avvocati dei giovani arrestati per ordine del giudice Fernando Grande Marlaska.
- **USA. 30 novembre.** Il presidente USA, Obama, ha inviato gli ordini esecutivi della sua nuova strategia in Afghanistan. Lo ha annunciato il portavoce Gibbs. Gli ordini sono partiti dopo l'incontro di ieri del presidente americano con il suo consiglio di guerra, ha detto Gibbs. Obama ha in programma una nuova telefonata col premier Berlusconi per informarlo della nuova strategia USA in Afghanistan. Secondo la Casa Bianca oltre ad altri leaders europei, Obama intende chiamare anche il presidente afgano Karzai. Chiamasi: la voce del padrone.